

## CCLXXVIII.

## TORNATA DI GIOVEDÌ 22 MAGGIO 1884

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. È data comunicazione di una lettera di S. A. R. Amedeo di Savoia il quale ringrazia dell'interesse preso dalla Camera dei deputati all'Esposizione di Torino. — Il deputato Gagliardo interpellava il ministro dei lavori pubblici e di agricoltura e commercio sulle violazioni che la Società di navigazione italiana permanentemente commette dell'articolo sesto del Regio decreto 16 marzo 1882 — Risposta del ministro di agricoltura e commercio. — Il deputato Marselli presenta la relazione sullo stato di previsione del Ministero della guerra per l'esercizio 1884-85. — Sull'ordine del giorno parlano il deputato Cavallotti ed il ministro della pubblica istruzione. — Discussione dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio 1884-85 — Nella discussione generale parlano i deputati Arnaboldi, Odiscalchi, Ferrari Ettore, Branca, Bonardi, Giovagnoli, Ruspoli — Per fatto personale parla il deputato Cavalletto. — È data lettura di un'interrogazione dei deputati Bonacci, Luzzatti, Odiscalchi, Ferrari Ettore e Di Breganze sugli intendimenti del Governo in presenza dei fatti che hanno dissipato la speranza di vedere diminuiti gli altissimi dazi sulla importazione delle opere di artisti europei nel territorio degli Stati Uniti d'America — Il ministro delle finanze si riserva di rispondere.

La seduta comincia alle ore 2. 15 pomeridiane. Ungaro, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

**Comunicasi una lettera di S. A. R. il principe Amedeo di ringraziamento alla Camera pel suo voto relativo all'Esposizione nazionale di Torino.**

**Presidente.** Sua Altezza Reale il principe Amedeo ha trasmesso alla Presidenza la seguente lettera:

“ Torino, 20 maggio 1884.

“ Eccellenza,

“ La Nota 2 maggio 1884 dell'Eccellenza Vostra, colla quale mi si comunicava il tenore dell'ordine del giorno votato ad unanimità dalla Camera dei deputati nella seduta del 2 maggio corrente, tornò a me graditissima, come una novella prova

dell'affetto col quale la rappresentanza del Paese giudica l'opera di coloro, che al lustro e all'interesse della nazione dedicarono, ciascuno nella propria sfera, tutte le proprie forze.

“ Ho portato a conoscenza del sindaco di Torino e del Comitato esecutivo la comunicazione dell'Eccellenza Vostra e son lieto di poterla accertare che da tutti venne accolto con reverente gratitudine, ed apprezzato nel suo alto significato il voto solenne della Camera dei deputati.

“ Io prego quindi l'Eccellenza Vostra di volere a nome mio, del Comitato e del Municipio, ringraziare la Camera della benevolenza colla quale apprezzò i comuni sforzi, e La prego di accogliere per Lei e far aggradire ai suoi onorevoli colleghi le espressioni della mia particolare deferenza.

« Il presidente del Comitato generale per l'Esposizione italiana

“ Amedeo di Savoia. ”

### Congedi.

**Presidente.** Hanno chiesto congedo per motivi di famiglia: l'onorevole Franchetti di giorni 8, l'onorevole Borgnini di giorni 10, l'onorevole Ferrari Carlo di giorni 15; per motivi di salute: l'onorevole Giuriati di giorni 15.

(Sono accordati.)

### Svolgimento di una interpellanza del deputato Gagliardo ai ministri di agricoltura e commercio e dei lavori pubblici.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una interpellanza del deputato Gagliardo al ministro dei lavori pubblici ed a quello dell'agricoltura industria e commercio.

Dò lettura della domanda d'interpellanza:

“ Il sottoscritto chiede di interpellare gli onorevoli ministri dei lavori pubblici, e dell'agricoltura, industria e commercio sulle violazioni che la Società di navigazione italiana permanentemente commette dell'articolo sesto del regio decreto 16 marzo 1882. ”

Ha facoltà di parlare l'onorevole Gagliardo per svolgere la sua interpellanza.

**Gagliardo.** Io non vengo oggi, onorevoli colleghi, ad intrattenervi di cose nuove; perchè dei fatti, a cui si riferisce la mia interpellanza, i mercati marittimi italiani, anni fa, si lamentavano già fortemente e perchè i fatti stessi più volte furono deplorati in quest'Aula. Storia vecchia, ma sempre nuova! A che possono giovare i richiami dei commercianti, le istanze delle Camere di commercio, degli enti, cioè, a cui per legge è affidata la tutela dei loro legittimi interessi? Possono essere più fortunati i richiami, che suonino in quest'Aula medesima?

Una potente Società, come quella della Navigazione generale italiana, guarda queste miserie dall'alto della sua grandezza; una crollatina di spalle, e tirar dritto per la propria via, è la miglior risposta: così va fatto, se no, guai alla marineria nazionale! Vi è un po' di amarezza nelle mie parole, e me ne duole; perchè, dopo tutto, questa Società fa sventolare la bandiera italiana sui mari dei due mondi, ed ebbe culla in quello della mia Liguria. Sarei lieto di poterle rendere lodi e ringraziamenti; ed invece eccomi di nuovo qui, sebbene ripugnante, a trattare, a suo biasimo, un argomento già altre volte trattato. Avrò oggi un

miglior successo? Ne dubito; ma non importa; a ciascuno il debito suo, e la responsabilità a chi tocca.

E prima di tutto una dichiarazione: io non sono mosso a fare questa interpellanza da spirito di opposizione. Sono uomo di partito, fedele al mio partito, e me ne tengo; perchè, a mio avviso, i partiti politici non sono, come fu detto, una malattia dello stato moderno, ma sono invece condizione di una sana e vigorosa vita politica: ma pur essendo uomo di partito, io penso che vi sono questioni grandi e piccole, alla trattazione delle quali lo spirito di parte deve essere del tutto estraneo. E questa che io tratto, è una di esse; non grande, se la si confronta con quella grandissima, che nei giorni scorsi ha appassionato gli Uffici della Camera; ma neppur piccola, imperocchè non può esser tale una questione che interessa il commercio e la marineria nazionale. Io quindi vi terrò oggi lo stesso linguaggio che tenni, anni fa, quando, discutendosi il disegno di legge per la fusione delle due Società Florio e Rubattino, io, deputato ministeriale, e devotamente ministeriale, combattei, ed anche un poco aspramente, l'onorevole Depretis. Del tempo, che fui deputato ministeriale, son quelli i giorni, dei quali conservo un più grato ricordo; perchè fedele sì, ma *servum pecus*, nè allora, nè adesso, nè mai.

E storia vecchia, ho detto: e precisamente perchè è vecchia, permettetemi che ve la racconti; il rinfrescarne la memoria non può che giovare.

La questione in parte fu posta dinanzi a voi da un interrogazione, che rivolsi all'onorevole ministro dei lavori pubblici, nella seduta del 6 giugno 1881.

Ecco com'era concepita la mia interrogazione:

“ Il sottoscritto chiede di interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici, se sia a sua conoscenza che la Società di navigazione Florio e Compagno, nei viaggi che fa dal Mar Nero al Mediterraneo, e pei quali riceve una sovvenzione dallo Stato, trasporti le merci a Marsiglia per un nolo minore di quello che esige per i porti d'Italia; se e come intenda il Governo provvedere, per impedire che i sussidi, accordati dallo Stato, tornino a beneficio del commercio di altre nazioni. ”

Svolsi la mia interrogazione in quel giorno stesso, facendo conoscere come la Società Florio, in un medesimo viaggio dagli scali levantini al Mediterraneo, sopra uno stesso vapore (notate bene) sul quale imbarcava merci di più caricatori e per destinazioni diverse, facesse una differenza di nolo a favore di Marsiglia di 40 a 75 centesimi

la carica (160 litri), che è quanto a dire di 30 a 60 centesimi il quintale. Facevo cioè conoscere (sarò più chiaro), come detta Società trasportando in un medesimo viaggio, sopra uno stesso vapore, per esempio 1000 quintali a Livorno, 1000 quintali a Genova e 1000 a Marsiglia, facesse pagare per quest'ultimo porto un nolo minore di quello che esigeva per i due porti italiani più vicini.

L'onorevole mio amico Baccarini, allora ministro dei lavori pubblici, rispose alla interrogazione, non negando i fatti; esponendo, senza ammetterne l'attendibilità, le ragioni con cui la Società Florio s'ingegnava di giustificare il proprio operato; manifestando il desiderio di provvedere; pur concludendo che ciò non era possibile; inquantochè le convenzioni marittime del 1877, lasciavano piena libertà d'azione alla Società, per ciò che riguarda i noli di ritorno dagli scali levantini.

L'errore pur troppo, e insieme con altri, nelle convenzioni del 1877 era stato commesso, e bisognava chinare il capo. L'occasione di rimediare però non era lontana, ed io fin d'allora l'additavo. Essa si presentò infatti poco dopo, quando venne la discussione del disegno di legge che autorizzava la fusione delle due Società Florio e Rubattino. La colsi e tornai all'assalto; e nell'assalto ebbi compagni, ben più di me valorosi, gli onorevoli Biancheri, Randaccio, Canzi, Molfino e Ruggeri. Come vedete, e me ne compiaccio, deputati di tutti i lati della Camera.

Si diceva al Governo: poichè vi si domanda di autorizzare la fusione di queste due Società, fusione che senza il vostro consenso non si può fare, cogliete l'occasione per esigere, *do ut des*, che le convenzioni del 1877 siano modificate in quanto hanno di dannoso agli interessi del commercio e della marineria nazionale. Gli onorevoli Randaccio, Molfino, Canzi e Ruggeri facevano fra le altre, la seguente proposta:

“ La Società dovrà obbligarsi nelle forme di legge a non favorire con noli differenziali porti esteri concorrenti a pregiudizio di porti nazionali. ”

Ma tutto fu invano. L'onorevole Depretis aveva dichiarato la questione essere altamente politica: si aveva fretta e non volevasi perder tempo in nuove trattative colle Società. Il Governo accettò un ordine del giorno dell'onorevole Berio, la Camera si contentò di promesse, e la legge, come Dio volle, fu votata.

Io non aveva fede, almeno ne aveva assai poca, nelle promesse; ma quella volta, sono lieto di di-

chiararlo, ebbi torto; imperocchè gli onorevoli Berti, Baccarini e Magliani vollero, per autorizzare la fusione, che la Società si obbligasse a smettere, e nel decreto del 16 marzo 1882, che autorizzava la costituzione della nuova Società, che sorgeva dalle ceneri della Florio e della Rubattino, si legge il seguente articolo, che è il 6° del decreto stesso:

“ La Società di navigazione generale italiana non farà mai, a condizioni pari, noli sfavorevoli al commercio e alla marineria nazionale, e non favorirà „ (come vedete, in questa seconda disposizione non si parla più di parità di condizioni) “ non favorirà con noli differenziali i porti esteri concorrenti, a pregiudizio dei porti nazionali.

Le controversie che potessero sorgere su questo argomento saranno definite, sentito il Consiglio dell'industria e del commercio. ”

Di questo articolo va data lode ai ministri che ne furono gli autori; imperocchè, perciò che riguarda la misura e la differenzialità dei noli esso correggeva le convenzioni del 1877. Infatti in esso articolo, come vedete, vi è una disposizione generale, la quale stabilisce che la Società non potrà far mai, a condizioni pari, noli che riescano dannosi al commercio ed alla marineria nazionale. E ne consegue che, quand'anche i noli praticati dalla Società stessa siano dentro il limite massimo stabilito dalle convenzioni del 1877, se detti noli riescono come sopra dannosi, il Governo può, anzi deve invitare la Società di navigazione a modificare le proprie tariffe e, in caso di controversie, sentito il parere del Consiglio superiore dell'industria e commercio può decidere e costringerla all'adempimento del proprio dovere.

Questa disposizione generale, comprendente cioè ogni specie di noli dannosi al commercio e alla marineria nazionale, poteva forse bastare; ma i ministri vollero, e fu saggio consiglio, che fossero con più speciale disposizione proibiti pure i noli differenziali. “ Non favorirà con noli differenziali i porti esteri concorrenti a pregiudizio dei porti nazionali. ” Sono parole testuali, copiate dalla proposta degli onorevoli Randaccio, Molfino, Ruggeri e Canzi. E questo io dico ad onore dei miei colleghi, che mi duole di non vedere presenti.

Or bene: la Società di navigazione generale non se ne dà per intesa, e da due anni non esita a violare permanentemente l'anzidetto articolo 6, sia con tariffe esagerate che, nello stato presente delle cose, io non esito a chiamare stravaganti; sia con noli differenziali a favore di Marsiglia, ed

a pregiudizio dei porti italiani: senza dire che anche quando straordinariamente abbassa le tariffe, lo fa sempre (strano ma vero, e lo proverò) a detrimento del commercio e della marina nazionale.

Parlerò prima delle tariffe esagerate.

Voi sapete tutti ciò che accade presentemente nei trasporti marittimi. La marina mercantile di tutti i paesi si trova in tristissime condizioni. L'industria marinara, che obbedisce alle stesse leggi economiche, a cui obbediscono tutte le altre industrie, e procede quindi per quelle continue oscillazioni che costituiscono, come fu detto, il ciclo industriale, trovasi ora in quello stadio del ciclo medesimo che chiamasi crisi. La produzione, per quella febbrile attività che si manifesta periodicamente nel mondo economico, è stata soverchia. Si può dire che, mentre i bisogni dei trasporti marittimi crescevano in proporzione aritmetica, i mezzi di trasporto, tenuto conto dell'aumentata efficienza del tonnello, dovuta alla sostituzione del vapore alla vela, crescevano in proporzione geometrica: donde quel rinvio dei noli che gradatamente, ma con moto accelerato, è giunto al punto che, poco più, il trasporto marittimo è gratuito.

Il moto discendente ha cominciato circa 10 anni fa. In quest'ultimo periodo si sono veduti, per esempio, i noli dei bastimenti a vela, da Rangoon ad altri porti di Birmania per Inghilterra, discendere da 70 a 30 scellini la tonnellata di chilogrammi 1015, ed ultimamente erano a 20 scellini nominali; da San Francisco di California all'Inghilterra sono pure discesi da scellini 80 a 37 1/2, dal Perù ed isole a 40; abbiamo visto i noli del carbone per vela e vapore, dall'Inghilterra al Mediterraneo, da 20 scellini declinare a 10; i grani, mentre dieci anni fa erano trasportati dal mar Nero e dal mar d'Azoff a 3 e 4 franchi la carica di Marsiglia, ora si trasportano coi bastimenti a vela per poco più della metà, e finalmente i vapori che, 10 anni fa, ottenevano un nolo più elevato di quello dei bastimenti a vela, in questo momento trasportano quasi gratuitamente. Abbiamo visto infatti trasportare i grani da Odessa a 60, 70, 80 centesimi di franco la carica di Marsiglia; abbiamo veduto i grani trasportati dal Rio della Plata al Mediterraneo a 50 centesimi il quintale, e dagli Stati Uniti all'Inghilterra a poco più di 60 centesimi; insomma, anche senza tener conto di quell'insieme di circostanze sfavorevoli, che per essere straordinario, non è duraturo, si può affermare che i noli presenti sono la metà e anche il terzo di quello che erano 10 anni fa; essi non sono più remuneratori.

Vi è una navigazione sola che sfugge alle condizioni generali, come se il mare, sul quale questa navigazione si fa, si trovasse in una plaga inaccessibile alla libera concorrenza; ed è quella fra l'Italia continentale e le nostre grandi isole. L'onorevole Cocco-Ortu vi ha parlato della Sicilia; io vi parlerò della Sardegna, per la quale accade anche peggio.

Figuratevi che, per il trasporto di una tonnellata di tessuti dall'Alta Italia a Cagliari, si pagano lire 33 50, lo stesso nolo che, con piccole differenze in più o in meno dipendenti dalle circostanze, fanno pagare per Buenos Aires le Società la *Vece*, Piaggio, Raggio, Bruzzo e Dufour, non sussidiate dallo Stato. Eppure tra Buenos-Ayres-Genova e Cagliari-Genova, corre in distanza presso a poco la stessa differenza che passa tra 100 e 7, tra leghe 2050 e leghe 130! La medesima Società di navigazione generale trasporta a Bombay una tonnellata di tessuti per lire 55. Il nolo Genova-Bombay sta dunque a quello Genova-Cagliari, come 100 a 60, mentre la distanza sta come 100 a 10, come leghe 1219 stanno a leghe 130. Dicasi altrettanto delle ferramenta e di molte altre merci che è inutile enumerare. Per i cereali la differenza è meno grande, ma intanto voi vedete la detta Società trasportare il grano da Odessa a Genova a pochi centesimi meno del nolo che esige per il trasporto da Cagliari a Genova.

È vero che i prezzi dei trasporti marittimi non sono rigorosamente in ragione diretta della distanza, ed ammetto, che fino ad un certo punto siano a base differenziale, cioè decrescenti colla distanza; ma il troppo stropia e, in questo caso, stropia davvero.

Ma prevedo un'obiezione, e rispondo anticipatamente. Si dirà: ma non vedete che la Società di navigazione generale soffre anch'essa della crisi che ora attraversa la marina mercantile, che voi stesso dipingete con così neri colori? Volete la morte di questa Società? No, io non voglio la morte del peccatore, ne voglio la conversione; e credo, che per la forza che le danno i sussidi governativi, essa sia in grado, a meno che non sia male amministrata, di superare vittoriosamente le dure prove presenti. Perchè, in fin dei conti, lire 19 la lega, per i viaggi tra la Sardegna e l'Italia continentale, non sono piccola cosa; come non sono piccoli sussidi tutti gli altri che riceve per le navigazioni diverse, che formano l'oggetto delle Convenzioni del 1877.

Ma, comunque sia, si può ammettere che essa non adempia agli obblighi che ha verso lo Stato?

Si può esitare fra un suo lucro indebito e l'incremento dell'economia nazionale? Si può pretendere che i produttori e consumatori sardi continuino a pagarle quella gravosa imposta, che fa pesare su di loro col suo monopolio e colle sue elevate tariffe? La risposta non può esser dubbia.

Un'altra obiezione, a cui rispondo pure anticipatamente. Ma come, mi si dirà, potete fare appunto alla Società di navigazione generale di ciò che necessariamente è effetto di cause naturali? le vie marittime non costituiscono, come costituiscono quasi sempre le ferrovie, un monopolio: la concorrenza regna sovrana sul mare. E codesto è vero, in generale; ma per la navigazione tra la Sardegna e l'Italia continentale no, perchè di questa la Società di navigazione generale tiene il monopolio di fatto. Altrimenti come spieghereste voi che la Società trasporta a Napoli per lire 12,50 quella stessa tonnellata di merci che per Cagliari deve sui suoi vapori pagare lire 33,50?

Un monopolio artificiale, voi lo sapete meglio di me, può esistere per prescrizione di legge, o può essere effetto di legge viziosa la quale, quantunque non lo autorizzi, gli dia origine. Il monopolio, che esercita o custodisce gelosamente la Navigazione generale, non fu autorizzato dalle convenzioni del 1877, che troppo sarebbe; ma è grazie a queste convenzioni che ha potuto stabilirsi e mantenersi finora. Sapete voi come fa la Società di navigazione generale, quando sulla linea della Sardegna si presenta un concorrente? Essa, valendosi della facoltà accordatale dalle convenzioni del 1877, ribassa straordinariamente le tariffe, fino al punto di trasportare quasi gratuitamente merci e viaggiatori. La conseguenza è evidente. Se l'avversario, forte o debole che sia, si spaventa, viene scacciato; se è debole e si ostina, è strozzato; se è forte e tien duro, si viene a patti con lui. E appena è scomparso il nemico, le tariffe tornano allo *statu quo ante bellum*.

A molti di voi questi fatti recano sorpresa; ma se andate sui mercati marittimi, sono noti *lippis et tonsoribus*; e non per nulla l'onorevole mio amico Boselli, benemerito tanto della marina mercantile, scriveva nella splendida relazione della Commissione d'inchiesta, che "a tempo opportuno dovranno riordinarsi i patti ed i servizi relativi alle linee regolari di navigazione che ricevono sovvenzioni governative, in guisa da migliorarli nell'interesse dello Stato, dell'economia nazionale e della libera concorrenza."

Vengo ora alla parte speciale dell'articolo 6, a quella parte, cioè, che proibisce i noli differenziali, a favore di porti stranieri che facciano concorrenza al commercio italiano.

Era da credere che dopo le discussioni avvenute in questa Camera, discussioni che potrebbero anche dirsi feconde, perchè diedero origine all'articolo 6 che invoco, non si sarebbe più sentito parlare di noli differenziali. Or bene: la disposizione che li proibisce è rimasta lettera morta, e la Società di navigazione generale ha continuato a favorire i porti stranieri. Non si crederebbe davvero, se si potesse negar fede a fatti poco meno che quotidiani!

Io vi leggerò una lettera, che tempo fa ho ricevuta da Odessa, sottoscritta da quattordici ditte commerciali, tre delle quali italiane, assai importanti di quella città, e che porta la data del 29 novembre ultimo scorso. Come vedete, e ciò prova la mia ripugnanza, non ho avuto fretta. Sentite:

Io vi leggerò una lettera, che tempo fa ho ricevuta da Odessa, sottoscritta da quattordici ditte commerciali, tre delle quali italiane, assai importanti di quella città, e che porta la data del 29 novembre ultimo scorso. Come vedete, e ciò prova la mia ripugnanza, non ho avuto fretta. Sentite:

"Memori che nel 1881 ella parlò dei noli differenziali, che la Società Florio faceva in favore di Marsiglia e a danno dei porti italiani, e che ripeté i lamenti nel medesimo anno, quando si discusse il disegno di legge che autorizzava la fusione delle due Società Florio e Rubattino; consci ch'ella si propone di adoperarsi ancora, perchè cessino una volta i tanto deplorati noli differenziali anzidetti, che si continuano a fare; affinchè ella possa procedere nell'opera sua con piena sicurezza: noi negozianti esportatori di questa piazza per l'Italia le attestiamo, che negli anni 1882 e 1883, la Società di navigazione generale italiana ha sempre continuato e continua a percepire costantemente, per il trasporto dei cereali alla rinfusa da qui per Genova, centesimi 25 per carica, misura di Marsiglia, in più del nolo ch'essa stessa pratica in pari tempo per Marsiglia ecc."

Vi leggerò ancora poche parole; e sono di quell'egregio uomo ch'è il commendatore Millo, presidente della Camera di commercio di Genova, della prima città commerciale del regno.

"Io chiederei, egli scriveva pochi giorni fa, se sia atto veramente patriottico di far pagare agli italiani per porti italiani un nolo maggiore di quello che si fa pagare per le stesse merci dirette ai porti francesi, come si fa da una Compagnia italiana."

Vi può essere infatti cosa più strana che vedere una Società italiana sussidiata dallo Stato, imbarcare in un medesimo viaggio, lo ripeto ancora una volta, sopra lo stesso vapore, 1000 quintali per Livorno, 1000 per Genova o 1000 per Marsiglia, e favorire, quanto al nolo, il porto straniero concorrente più lontano? Il porto in cui la Francia, che vorrebbe fare del Mediterraneo un lago fran-

cese, ha profuso e profonderà ancora tesori, affinché il commercio vi trovi tutte le possibili agevolanze. Il porto a cui fa capo, voi lo sapete tutti, una potente Società ferroviaria, la Paris-Lyon-Méditerranée; la quale, nulla omettendo per conservare a quel mercato l'antico traffico di transito, si vale delle proprie tariffe di concorrenza, si vale della influenza che esercita sulle ferrovie svizzere, la Sudbahn e la Nordstbahn, per isviare dal Gottardo una corrente commerciale che geograficamente gli spetta; come dall'altro lato della penisola, la Sudbahn (Venezia informi) ci fa, per ciò che riguarda il Brennero, lo stesso giuoco. Or bene, la Società di navigazione generale, co' suoi noli differenziali, tien mano alla Paris-Lyon-Méditerranée.

Sappiamo tutti che le merci, negli scambi nazionali ed internazionali, obbedendo alla legge economica del minimo mezzo, seguono la via di massimo risparmio. Se in Svizzera, in Germania si abbisogna di merci, per esempio, della Russia meridionale, della Turchia europea od asiatica, dell'India, che cosa fanno gli importatori svizzeri e tedeschi? Essi sottopongono ad esame partitamente le spese delle diverse vie per cui possono ricevere le merci delle quali abbisognano, e delle spese di ciascuna via essi fanno la somma; è questa somma che conta, e nel confronto la minore la vince.

Importa poco che una via sia più costosa pel trasporto marittimo anzichè pel trasporto ferroviario, o per le spese di sbarco: se comunque riesce più costosa, è necessariamente abbandonata. La Navigazione generale pertanto coi suoi noli differenziali, lavora, perchè gli importatori svizzeri e tedeschi non si valgano della via che passa sul territorio italiano.

Egli è in effetto precisamente lo stesso come se si aumentasse la percorrenza ferroviaria che separa il mare dal Gottardo. Volete sapere quanto si aumenta questa percorrenza, secondochè il nolo differenziale sia maggiore o minore?

Io l'ho fatto il conto e ve lo comunico.

Noi abbiamo visto che la Navigazione generale ha fatto in questi ultimi anni una differenza di nolo, talvolta di 25 centesimi, talvolta di 37 centesimi e mezzo, e talvolta di 50 per carica di Marsiglia o, facendo la riduzione, di lire 2, 3 e 4 per tonnellata.

Perdonatemi, se vi riesco colla mia aridezza noioso.... (No! No!)

Or bene: prendasi la tariffa ferroviaria speciale n° 3 per cereali, legumi secchi e farine: si troverà che con lire 2 una tonnellata di grano percorre

chilometri 33, cioè va da Genova a 3 chilometri più in là di Ronco; con lire 3 va a 50 chilometri, cioè ad un chilometro oltre Serravalle-Scrvia; finalmente con lire 4 percorre chilometri 66, va quasi sino a Fugarolo presso ad Alessandria.

Noi, quando si tratta di costruire ferrovie, le quali abbiano per principale obbiettivo d'assicurare al nostro commercio nuovi mercati, confrontiamo, pesiamo, per dir così, colla bilancia dell'orafa, i chilometri dei diversi tracciati che ci sono proposti, ci preoccupiamo d'un chilometro più o meno, scegliamo con aumento di spesa il tracciato più breve, e permettiamo poi che una Società sussidiata dallo Stato produca coi suoi noli differenziali lo stesso effetto che un aumento di percorrenza di 33 a 66 chilometri!

Or non è molto io mi trovava con un forestiero, che fa parte d'un'importantissima casa di commercio che traffica col Levante e colla Svizzera, e sarebbe lieta, dove vi fosse il minimo tornaconto, di far passare le sue mercanzie pel Gottardo. Egli mi faceva vedere una lettera da Odessa nella quale si trovavano scritte queste precise parole:

“ È strano come la Società generale di navigazione, sussidiata dall'Italia, faccia il possibile per incagliare il commercio di questa piazza coll'Italia stessa! „ E che fa il vostro Governo? domandava quel forestiero a me deputato. Non trovai nulla di meglio che rispondere, come si suol dire, con una boccata di latino: *vide quam parva sapientia regitur mundus*. Ma se si tratta del mondo, è Dio che lo governa, e non me ne preoccupo punto; se si tratta del genere umano, ne faccio parte e il vincolo c'è, ma non è stretto e non me ne addoloro; se si tratta invece della poca sapienza che governa il mio paese, mi sento ferito qui, al cuore.

E non a Odessa soltanto la Navigazione generale fa i noli differenziali; li fa a Smirne, Salonico e dovunque la concorrenza le permette di farli. In questo stato di cose, io dico, non è necessario soltanto di provvedere, ma occorre di provvedere sollecitamente, se non vogliamo che una Società nella quale abbiamo riposte grandi speranze per l'incremento del nostro commercio, continui ad agire contro lo scopo pel quale noi le abbiamo data la vita.

Del resto, non crediate, che io pensi che un'altra Società si diporterebbe meglio. La Navigazione generale è una grande Società anonima; essa è ciò che argutamente fu detto un ente-dividendo, e agli enti-dividendo io non mi sogno nemmeno di chiedere quello che l'esperienza mi insegna che

non mi possono dare. I capitali non si associano per amore di patria, ma per fine di lucro.

È vero che questo fine non esclude l'osservanza dei patti e l'amore del proprio paese; ma, lo sapete, vi è una morale assoluta, e ve n'è una relativa. La prima è l'ideale, è la meta a cui, senza raggiungerla mai, tende l'umanità, nel suo travagliato cammino; la seconda è quella che domina un paese in un dato suo momento storico, e ne costituisce il senso morale. Deploriamo pure che questa sia troppo lontana da quella; facciamo ogni sforzo, perchè l'una si avvicini quanto è possibile all'altra; ma teniamo conto della realtà delle cose; prendiamo il mondo qual'è, e non come dovrebbe essere, se no avremo col danno le beffe. Il senso del reale è necessario a chiunque entri, come che sia, nelle lotte della vita; è necessarissimo poi, a chi abbia nelle mani il timone dello Stato. (*Bene! Bravo!*)

Io dunque non mi maraviglio punto, se me ne dolgo un poco, della condotta della Società di navigazione generale, perchè in fin dei conti penso che un'altra avrebbe fatta lo stesso. La Società aveva interesse a mantenere alte le tariffe e le ha mantenute; aveva interesse a far noli differenziali e li ha fatti.

Della pazienza del Governo dovrei piuttosto maravigliarmi; ma dico la verità, se me ne dolgo di più, non me ne maraviglio neppure. Ebbi un giorno anch'io le mie illusioni; ma ora, effetto dei capelli grigi, le ho pur troppo perdute, ed ho poca anzi pochissima fede nella efficacia del sindacato governativo sulle grandi Società; le quali, per l'influenza che esercitano, rendono questo sindacato poco più che un'apparenza, un miraggio.

Ma l'onorevole mio amico Genala, l'onorevole ministro dei lavori pubblici, non è scettico, sfiduciato come me. Egli ha gran fede nel sindacato governativo, egli che, pur amando tanto il suo paese, ha apposto serenamente la sua firma a quelle convenzioni, le quali, se fossero approvate dal Parlamento, porrebbero nelle mani di due potenti Società quella gran forza politica, economica e militare che sono le ferrovie dello Stato. Io quindi, per debito di coscienza, mi rivolgo a lui; come mi rivolgo all'onorevole ministro a cui appartiene la tutela del commercio nazionale; e domando se e come intendano provvedere, perchè la Società di navigazione generale rispetti d'ora innanzi lo articolo 6 del regio decreto 16 marzo 1882. (*Bravo! Bene! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

**Grimaldi, ministro di agricoltura e commercio.**

Con brevità ed insieme con precisione, spero di poter dare all'onorevole Gagliardo una risposta che lo sodisfaccia appieno, poichè essa si poggia sulla esecuzione di quel decreto da lui medesimo invocato.

Non farò la storia di tutti i precedenti. Egli l'ha fatta e fatta bene. L'articolo 6 da lui invocato ebbe un duplice scopo:

1° Di riparare ad una lacuna ch'esisteva nelle convenzioni del 1877;

2° Di evitare che con noli differenziali potesse la Società di navigazione far danno ai porti nazionali, agevolando la concorrenza che contro questi facessero i porti esteri e specialmente quello di Marsiglia. È utile che la Camera lo senta di nuovo.

“ La Società di navigazione generale italiana non farà mai a condizioni pari noli sfavorevoli al commercio ed alla marineria nazionale, e non favorirà con noli differenziali i porti esteri concorrenti a pregiudizio dei porti nazionali. ”

Anch'io, come l'onorevole Gagliardo, do lode agli onorevoli Berti, Baccarini e Magliani che sottoscrissero questo decreto; lode che da nessuno potrebbe essere negata, poichè in quest'articolo tradussero un voto del Parlamento, tradussero un desiderio che nella discussione della legge, relativa alla fusione delle due Società Florio e Rubattino, si era manifestato in questa Camera.

L'onorevole Gagliardo si lagna delle violazioni che, a suo modo di vedere, la Società generale italiana avrebbe fatto a questo articolo. Tutto il suo discorso, tutti i fatti da lui indicati tenderebbero a dimostrare che la Società avrebbe con noli differenziali favorito il porto di Marsiglia a pregiudizio di quello di Genova.

Questo è, se non erro, il sunto di tutto il suo discorso. Egli però ricorda benissimo ed io mi faccio un debito di dirlo alla Camera, che l'articolo non finisce lì, ma v'è un periodo successivo il quale determina l'azione del Governo, e gli obblighi che al Governo competono; esso suona così:

“ Le controversie che potessero sorgere su quest'argomento saranno definite, sentito il Consiglio dell'industria e del commercio. ”

Ora la Società di navigazione generale italiana crede di poter giustificare i fatti indicati dall'onorevole Gagliardo fermandosi su quelle parole, a parità di condizione, che esso crederebbe estendere non solo al primo, ma anche al secondo inciso dell'articolo sesto.

Non è a me dato, nel momento, esprimere un apprezzamento; non perchè il Governo non l'abbia o non lo debba avere, ma unicamente perchè il decreto mi traccia una procedura, della quale non posso fare a meno. Impone esso l'obbligo al Governo di definire la controversia, ma soggiunge: *sentito il Consiglio dell'industria e del commercio*. Non possiamo dunque fare a meno di sentire questo corpo, al quale il decreto del 1882 volle deferire, in prima sede, il giudizio sulle controversie medesime.

Dunque in quali proporzioni siano veri od esagerati i fatti, se l'articolo sesto debba essere in un modo o nell'altro interpretato, è nell'obbligo del Governo di definire; ma dopo sentito il Consiglio dell'industria e del commercio.

Questo è adunque l'obbligo al quale ho già adempiuto, poichè ho posto all'ordine del giorno della prima seduta del Consiglio dell'industria e commercio i reclami che si sono mossi sull'argomento proposto dall'onorevole Gagliardo. Credo che egli non possa certamente volerne di più nella sua equanimità.

Però è mio debito, dopo aver detto questo, dopo aver dichiarato alla Camera che la linea di condotta del Governo perfettamente coincide col decreto del 1882, è mio debito, dico, fare osservazioni su due cose accennate dall'onorevole Gagliardo.

Da principio egli disse che non basta che le Camere di commercio avessero richiamato l'attenzione del Governo su questo argomento così grave, e che io con lui riconosco importante; ma era necessario che la voce anche di un deputato si facesse sentire in questa Camera, affinchè il Governo potesse compiere il suo debito di risolvere le controversie.

Disse, in secondo luogo, che il Governo non avrebbe sinora sentiti i reclami che furono fatti sull'argomento. Consentita la Camera che io rettificassi l'una e l'altra di queste due proposizioni, le quali, se fossero esatte, metterebbero il Governo dalla parte del torto. Evidentemente, io riconosco con lui che deve il Governo vigilare a che la Società di navigazione generale italiana, sia per le tariffe interne, sia per i porti esteri, stia nei limiti dalla legge consentiti. Ma senza reclami il Governo non può certamente provvedere; senza che le Camere di commercio o altri corpi morali, o negozianti singoli vengano a dire al Governo che la Società di navigazione ha violato i patti, le leggi, le convenzioni che la riguardano, non si può fare al Governo il rimprovero dell'inerzia.

Ora sta nel fatto, per quanto consta al Governo,

per quanto consta ai ministri dei lavori pubblici e di agricoltura e commercio, che sono interessati nella questione, che non vi sono stati questi reclami se non che ora; e sapete in quale occasione sono venuti fuori?

La Società di navigazione generale italiana aveva il debito di presentare le sue tariffe; presentate queste tariffe, il mio predecessore (e fece benissimo), in gennaio di quest'anno invitò tutte le Camere di commercio delle città marittime ad esaminarle, affinchè poi, dietro il loro avviso, e dietro l'avviso del Consiglio dell'industria e del commercio, potessero essere approvate dal Governo e di venire così alla legge, alla quale dovesse conformarsi la Società di navigazione.

In quell'occasione alcune Camere di commercio, in ispecie quella di Genova, hanno fatto i loro reclami riguardo alla navigazione per gli scali esteri. È soltanto ora adunque che vengono proteste, le quali segnalerebbero la violazione dell'articolo 6 del decreto 16 marzo 1882.

Se ora sono venuti i reclami, se ora il Governo, vi provvede seguendo quella procedura della quale non può fare a meno, credo che il ministro non abbia assolutamente alcun torto, e nessuno in fondo gliene ha saputo o voluto addebitare l'onorevole collega Gagliardo.

Quindi io spero che egli sia soddisfatto quando da parte del Governo gli si faccia la dichiarazione che essendo ora sorta la controversia sull'interpretazione dell'articolo 6, sui fatti che ad esso si riferiscono, ora per la prima volta il Governo se ne preoccupa.

Ed io ho precipuamente il dovere di convocare il Consiglio dell'industria e commercio e sottoporre al medesimo tutto ciò che esiste in proposito, sia i reclami da parte delle Camere di commercio, o che mi vengano da qualunque altra sorgente, sia le controsservazioni della Società, affinchè il Governo possa decidere, come ha diritto e dovere, quando avrà avuto l'avviso di questo corpo, al quale il decreto del 1882 subordina le decisioni delle controversie. Ed è questa la ragione unica per la quale io non ho fatto apprezzamenti, come ho detto poc'anzi, su ciò che ha esposto l'onorevole Gagliardo, onde per ora, non dichiaro quale sia il mio modo di vedere sull'interpretazione dell'articolo 6.

Il mio parere in proposito esprimerebbe l'opinione mia personale, potrebbe esprimere l'opinione anche degli altri colleghi del Governo, ma sarebbe sconveniente di fronte al Consiglio della industria e commercio, che deve per primo esami-

nare la questione, e dare il parere richiesto, perchè il Governo poi possa seguirlo o dipartirsene.

Però se l'onorevole Gagliardo lo crede, se lo crede la Camera darò relazione ad essa, quando il consiglio dell'industria e commercio avrà dato il suo avviso, quando il Governo avrà provveduto. Sia in ogni modo egli sicuro e tranquillo, sia sicura la Camera che la decisione del Governo sarà giusta, e che i ministri di agricoltura e commercio, e dei lavori pubblici, che, ripeto, sono chiamati a definire la controversia, non verranno meno ai loro doveri di mantenere alta e inviolata l'esatta interpretazione della legge. Senza preoccuparci dell'avvenire e delle future Società, come piacque accennare all'onorevole Gagliardo, parliamo di quella che esiste ora. Sia sicuro che per questa il Governo, come potrà fare per altre che nasceranno, non mancherà ai doveri che ha verso la nazione, nel richiamarlo all'adempimento degli obblighi che sono dalla legge e dalle convenzioni prescritti.

**Presidente.** L'onorevole Gagliardo ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

**Gagliardo.** Risponderò brevemente all'onorevole ministro.

Egli ha detto che al suo Ministero non sono arrivati reclami, e se egli lo afferma, certamente è così. È a mia cognizione però, che fin dal 1882 vi erano reclami, diretti non al Ministero del commercio, ma a quello dei lavori pubblici da cui dipendeva allora la Società Florio, da cui dipende ora la Società di navigazione generale. Infatti, l'onorevole Baccarini allora, rispondendo alla mia interrogazione, fece cenno di questi richiami che commercianti genovesi, sostenuti dalla Camera di commercio, avevano fatti. Del resto ho qui la copia delle note, che furono scambiate in quel tempo fra la direzione generale delle poste e la Camera di commercio di Genova.

Ricorderò poi all'onorevole ministro che l'anno scorso, dinanzi al Consiglio superiore del commercio, fu incidentalmente scritto e parlato dei noli differenziali e fui io stesso che ne scrissi e parlai. Mi pare dunque che di questi noli differenziali non potesse al Ministero mancar cognizione.

Ma, quand'anche il Ministero non ne avesse avuto cognizione per questa via, i richiami, come avete sentito, vi furono in quest'Aula, e ad essi è dovuto l'articolo 6 da me invocato. Poteva bastare provvedere con una legge? Se ciò bastasse, se non vi fosse obbligo di curare che la legge sia scrupolosamente osservata, si darebbe ragione a coloro, che pensano che a nessuno, come alle grandi Società, si attagli

il paragone della tela del ragno che, fatale ai piccoli insetti, è sfondata dai grandi.

Ciò premesso, poichè l'onorevole ministro di agricoltura e commercio mi ha dichiarato che sottoporrebbe la questione al Consiglio superiore del commercio, e poichè l'articolo 6 del decreto 16 marzo 1882 stabilisce che questo sia il primo passo della procedura, e questo primo passo della procedura il Governo lo fa, io non posso per ora domandare di più.

Ricordo però all'onorevole ministro del commercio che il voto di quel consesso non lo vincola; e allora soltanto potrò dichiararmi soddisfatto, ch'egli, sentito il parere, avrà presi que' provvedimenti che il commercio e la marineria nazionale da tanto tempo reclamano.

Ancora una osservazione:

La Società di navigazione generale ha interpretato ed interpreta a modo suo l'articolo 6. La parità di condizioni, di cui nel detto articolo, non riguarda che la disposizione, per cui vengono in generale proibiti i noli sfavorevoli al commercio ed alla marineria nazionale. Quanto ai noli differenziali, il divieto non ha restrizioni. L'interpretazione della Società interessata è contraria ad ogni buona regola di ermeneutica.

Del resto, quand'anche si potesse applicare ai noli differenziali la parità di condizioni, di cui nell'articolo 6, la Società di navigazione generale, non ne avrebbe vantaggio, imperocchè non c'è disparità. Se fosse oggi qui il luogo, mi sarebbe facile provare che nei noli dal Mar Nero a Livorno, Genova e Marsiglia, non v'è differenza; che anzi, se v'ha differenza, è a favore dei porti italiani, e che solamente la Navigazione generale fa la differenza a prò di Marsiglia. Ma questo non è il momento di parlarne; spetta ora al Consiglio superiore del commercio, di pronunziarsi ed io spero che quel consesso darà un savio responso, sentito il quale il ministro potrà prendere quei provvedimenti che valgano a soddisfare il commercio italiano. Quindi, ripeto, poichè il primo passo si fa, io non posso per ora domandare di più e prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

**Grimaldi, ministro d'agricoltura e commercio.** Dovrei essere contento delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Gagliardo, perchè consente con me che nelle attuali condizioni ho fatto l'unica cosa che poteva fare; ed ha preso atto delle mie promesse, le quali sono divenute un fatto, perchè è già inscritta all'ordine del giorno del Consiglio dell'industria e

del commercio la controversia, sulla quale egli richiama l'attenzione del Governo. Ma mi consentono l'onorevole Gagliardo e la Camera che io non lasci passare un apprezzamento, che, certo per non esatte informazioni, ha potuto qui riferire l'onorevole Gagliardo.

Io ho detto poc'anzi e lo ripeto ora, che ho appunto cercato nel mio Ministero se vi erano precedenti sul proposito, pei quali il Governo avesse avuto l'obbligo di provvedere prima che io ne facessi parte. E l'ho fatto col maggior disinteresse possibile, perchè se vi fosse stata dell'inerzia o dell'indifferenza da parte del Governo, non sarebbe certo provenuta da me che non ho ancora due mesi di Ministero.

Sicchè non avrei avuto alcuna ragione di dire che vi fossero stati o meno dei reclami; ma nè nel Ministero dei lavori pubblici, almeno dal tempo in cui v'è l'onorevole Genala e credo neanche prima, nè nel mio Ministero sono stati presentati dei reclami, sino al momento da me accennato, dei reclami concreti, precisi che invitassero il Governo a provvedere sulla violazione che la Società generale di navigazione avrebbe fatto all'articolo 6 del decreto del 1882.

È vero ciò che egli accennò relativamente alla sua interrogazione, rivolta all'onorevole Baccarini, ma questa è anteriore al decreto del 1882. E per effetto di quella discussione, fu poi proposto l'articolo 6 dagli onorevoli Berti, Baccarini e Magliani, i quali tennero conto dei reclami che fino a quel momento erano stati fatti; e sanzionarono appunto quella disposizione, per evitare che si verificassero danni dello stesso genere in avvenire.

Vero è però che egli nel Consiglio dell'industria e commercio, accennò a quest'argomento; ma nè le Camere di commercio, nè altri si fecero vive prima di avere la comunicazione delle tariffe.

Ciò nei primi mesi di quest'anno; quindi del tempo anteriore il Governo non ha alcuna responsabilità.

Poi egli ha accennato all'interpretazione dell'articolo 6. Io, nel dire l'opinione della Società, non espressi affatto il mio convincimento, perchè ho testè soggiunto che non poteva e non doveva dare alcun apprezzamento, per non preoccupare quello che avrebbe dato il Consiglio della industria e del commercio. Ho voluto solo far noto alla Camera quale era la questione sorta, quale la controversia della quale parla l'articolo 6, che deve essere dal ministro del commercio definita,

dopo udito il parere del Consiglio della industria e del commercio.

L'onorevole Gagliardo aveva pienissima libertà di fare quell'apprezzamento che ha voluto; io potrei pur farlo, se la legge mi desse l'obbligo e il diritto di definire adesso la questione; ma questo diritto e questo dovere non l'ho; anzi ho la convenienza di non esprimere il mio parere per ora.

Spero che, quando il Consiglio dell'industria e del commercio abbia dato il suo avviso sulla questione, ed il Governo sia, poi, chiamato a definire la controversia, possano gli interessi del commercio essere completamente garantiti.

Quindi vorrei poter dimostrare all'onorevole Gagliardo che oggi, come sempre, non è esatto, almeno pel Governo, che solo i piccoli insetti restano invischiati, e che i grandi hanno dei mezzi per salvarsi dalle tele di ragno.

Non vi è alcuna prova, fino a questo momento, di debolezza o di condiscendenza da parte del Governo: finchè prove non vi siano, e finchè non raggiungano quel grado di certezza per cui possano essere presentate al Parlamento, non deve alcuno dubitare delle buone intenzioni degli altri. Ora, fino a questo momento, nè presunzioni nè prove possono addebitarsi al Governo.

**Presidente.** Così è esaurita la interrogazione dell'onorevole Gagliardo.

### Presentazione della relazione sul bilancio della guerra pel 1884-85.

**Presidente.** Invito l'onorevole Marselli a recarsi alla tribuna, per presentare una relazione.

**Marselli, relatore.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sullo stato di previsione del Ministero della guerra per l'esercizio 1884-85.

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

### Discussione sull'ordine del giorno.

**Presidente.** L'ordine del giorno recherebbe: Provvedimenti relativi alla giurisdizione consolare italiana in Tunisi. Ma, risultandomi che, anche oggi, l'onorevole ministro degli affari esteri è trattenuto presso l'altro ramo del Parlamento, la discussione di questo disegno di legge rimane sospesa, per ora.

Passeremo al numero 3 dell'ordine del giorno: Stato di previsione della spesa pel Ministero della pubblica istruzione.

**Cavallotti.** Chiedo di parlare sull'ordine del giorno.

**Presidente.** Parli pure.

**Cavallotti.** Prima di tutto, poichè parlo sull'ordine del giorno, pregherei l'onorevole ministro della pubblica istruzione od altro dei suoi colleghi, di chiedere al ministro dell'interno, presidente del Consiglio, ora assente, se egli sia disposto a consentir meco che delle interrogazioni che ieri non fui in grado di svolgere, la discussione abbia luogo in sede del bilancio dell'interno, dove altramente già se ne trova, e dove ci sono tante altre buone figliuole ad aspettare, che si faranno così buona compagnia.

Ora, venendo alla discussione che sta per aprirsi, poichè accade che ciascun bilancio abbia a volte la sua questione predominante, caratteristica, la quale gli imprime per così dire la fisionomia del momento; e poichè questo della Pubblica Istruzione appunto ne ha una che è troppo probabile faccia capolino nella discussione generale, così, a semplificar questa e ad alleggerirla di parecchi discorsi, vorrei richiamare l'attenzione del ministro e della Camera sopra il disegno di legge iscritto al n° 7 dell'ordine del giorno, e ricordare al ministro ed alla Camera le brevi parole mie di quattro settimane fa, intorno alla posizione che questo disegno occupa sempre, a quel numero fisso, con una costanza ammirabile.

Io mi ricordo che da bambino, nei racconti della nonna, c'era sempre la storia d'un bosco lungo, lungo, scuro, scuro, con in fondo un lumicino, dov'era la casa della fata buona; e va, e va, e va, e cammina, e cammina, il lumicino brillava sempre e non ci si arrivava mai. Lo stesso accade ai poveri maestri elementari, che attraverso la boscaglia dell'ordine del giorno e delle cento promesse ministeriali, da mesi e mesi aguzzano l'occhio verso il lumicino benefico di quel povero disegno di legge: pare sempre che si avvicini e resta sempre lì immobile.

Cioè mi sbaglio: è verissimo che dopo le mie povere parole, le quali la Camera ebbe la cortesia di prendere in benevola considerazione, mi venne accordata per questo disegno di legge l'*urgenza*; e la parola *urgenza* gli venne lì tra parentesi appiccicata; e infatti di lì a pochi giorni, da N° 7 che era, diventò N° 9: (*Ilarità*) e di lì a un po' ancora, la *urgenza* continuando a produrre i suoi benefici effetti, dal N° 9 passò all'11: (*Ilarità*) ora, meno male, è ritornato al 7, e speriamo che altri passi da gambero non ne faccia. Però tutto questo non manca di imbrogliare maledettamente i miei studi di filologia, intorno al significato e alle

applicazioni che certe parole hanno nel linguaggio parlamentare: tanto che, per consolare un po' me, e un po' anche i maestri, sono andato a rifugiarmi nel vocabolario del Tommaseo: il quale mi insegna che *urgente* è cosa o domanda la quale preme da vicino ogni istante più, fino a dare ansia e dolore se non si provvede. E ansia e dolore bisogna proprio dire che qui ci siano: poichè gli strilli dei maestri per lo esperimento al quale è sottoposta da tanto tempo la pazienza loro continuano in sì costante e deplorabile modo, che non potrebbero continuare di più senza che ne soffra la serietà del Governo e del Parlamento.

Gli è perciò che io mi rivolgo all'onorevole ministro della pubblica istruzione il quale ebbi l'onore di avere, nella circostanza che accennai, e non peranco ministro, consenziente in molta parte delle cose da me allora dette: e il quale sa e sente quanto questa causa dei maestri sia sacra per sè, per gli interessi morali che rappresenta, per le miserie che vi si compendiano, per le promesse che la consacrano; e il quale ad essa, come presidente e relatore della Giunta per il progetto in questione, ha già dedicato le nobili doti del suo ingegno e del suo cuore. E a semplificare, come dicevo, la discussione del bilancio che ora incomincia, a lui domando e vorrei sapere chiaramente di che occhio il Governo consideri la desolante immobilità di quel progetto sotto quel numero cabalistico, e quali siano le sue precise intenzioni a questo riguardo.

Non è qui luogo di accennare le ragioni per le quali la posizione è ora molto cambiata da quando presi l'ultima volta a parlare su quest'argomento; comprende l'onorevole ministro, comprende la Camera che, al punto a cui ora sono giunte le cose, se non si provvedesse al miglioramento della condizione non solo morale, ma anche materiale dei maestri, dopo che i danari che non si trovavano per i bisogni di 40,000 persone, si trovano per altre cose il cui bisogno è sentito solamente dal presidente del Consiglio, si verrebbe troppo meno al rispetto dovuto alla sventura, e a quello dovuto a noi medesimi e alla dignità del sistema parlamentare.

La causa dei maestri, l'assoluta necessità di un miglioramento della loro condizione ebbe già nell'ora ministro dell'istruzione pubblica e prima presidente della Commissione incaricata di riferire sul disegno di legge, ora al n° 7 dell'ordine del giorno, un avvocato così eloquente, così convinto, che io non posso non essere certo che col mutare di banco le convinzioni sue non son mutate.

Sono quindi lieto e attendo con impazienza di apprendere, come non ne dubito, dalla parola dell'egregio ministro che gli intendimenti suoi riguardo al miglioramento delle sorti dei maestri sono ancora e sempre quelli dell'ex-presidente e relatore della Commissione per il disegno di legge che si trova al n° 7 dell'ordine del giorno e del quale chiedo s'affretti la discussione.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

**Coppino, ministro dell'istruzione pubblica.** Io ringrazio l'onorevole Cavallotti, il quale si confida che i miei convincimenti non siano mutati. Nel 1867 io proposi il primo miglioramento delle condizioni degli insegnanti elementari; ma le vicende parlamentari non permisero che fosse attuato. Nel 1876 ne proposi un secondo anche più rilevante del primo. Come deputato, nella Commissione nominata a riferire sul disegno per un miglioramento morale dei maestri, con parole che mi venivano dettate dall'animo accennai alla necessità di provvedere così alla parte morale come alla parte materiale dei maestri. Ed in questo io mi accordo coll'onorevole interrogante.

Veramente quando le condizioni di questo grande Corpo sono quali noi conosciamo essere, penso e credo anch'io che i proventi dei maestri non corrispondano più oggi al rincaro dei viveri; e così anche quel decimo che nel 1876 aggiungemmo a quegli esigui stipendi, lascia quest'ordine di ufficiali pubblici quasi nelle identiche condizioni di prima.

Ora che cosa si può e che cosa si debbe fare?

Quando l'onorevole Cavallotti domandò alla Camera che si discutesse la legge tale quale era stata proposta dalla Commissione, fu avvertito che a voler fare alcun che rispondente alla strettezza delle condizioni odierne dei maestri, era necessario soprassedere alquanto per poter meglio conoscere le cose. L'onorevole Cavallotti allora propose che si facesse uno stralcio della parte più importante di quella legge, che riguardava le licenze e con ragione, poichè, sebbene non migliorasse le loro condizioni materiali, dava almeno fiducia che i maestri non dovessero essere obbligati a cercare altrove un nuovo ufficio, e assicurava loro, come che fosse, un pane.

Venuto al Ministero, non all'onorevole Cavallotti, ma all'onorevole Ferrari il quale mi muoveva la stessa questione, risposi così: il ministro accetta l'idea dello stralcio, appunto perchè intende di far qualche cosa; perchè l'onorevole Cavallotti e gli altri che avranno letto la relazione della Commissione avranno trovato affermato de-

cisamente, che noi con quei piccoli aumenti non intendiamo di aver migliorata veramente le condizioni dei maestri. Era troppo poco quello che ci si offriva, perchè si aggiungesse anche l'ironia di una parola; ma era debito mio di vedere che qualche cosa di più si facesse; ed io mi sono proposto questo.

Nelle condizioni dei maestri noi troviamo una grande varietà di stipendi. Tra l'ultimo e il primo v'ha un divario che non risponde alla qualità dell'ufficio; il quale veramente non è troppo diverso, si insegna in una scuola rurale, o in una scuola urbana; si insegna in una scuola di grado inferiore, o in una scuola di grado superiore.

Anzi, mentre le medesime qualità, i medesimi sacrifici si richiedono dagli uni e dagli altri, i meno retribuiti hanno ancora meno consolazioni morali, imperocchè vivono in uno stato molte volte inferiore a loro. Perciò mi parve che, considerata la condizione dei maestri, e considerata la questione finanziaria così dei comuni come dello Stato, se da una parte si deve lasciar la speranza di migliorare d'assai la condizione loro presente, d'altra parte ci s'impone il debito di provvedere almeno che gli ultimi stipendi siano migliorati, se non di tanto da dar loro sicurtà di una vita agiata, almeno da pareggiarli a coloro che dall'opera propria traggono un campamento modesto.

Mi parve che gli stipendi di 550 lire si dovesse vedere di portarli almeno a 700 o 750, e a tale studio ancora si dà opera; imperocchè la Camera comprenderà subito quanto l'esame di questa materia sia difficile, solo a considerare che i maestri retribuiti con meno di 600 lire sono nel regno d'Italia oltre 22 mila. Qual sia la varietà di tutte queste retribuzioni bisogna conoscere, perchè dalla conoscenza che si abbia di queste differenze di retribuzioni si possono ricavare i rimedi. Intendendo adunque a questo studio di migliorare almeno nella parte materiale coloro i quali hanno ragione quasi di dire che manca loro il pane, io ho bisogno di un po' di tempo, non lungo (imperocchè mi ci sono impegnato), per presentare alcune correzioni, delle quali ho discorso colla Commissione a ciò deputata, correzioni che saranno presentate prima che giunga il tempo delle vacanze della Camera.

E in questo stato di cose io debbo ritenere che quel miglioramento che nasce pure da sicurtà della posizione e ch'è assicurato dal capoverso 1° dell'articolo 9 concernente la durata delle convenzioni, possa essere votato dalla Camera, e prestissimo. Egli è vero che possono essere intervenute parecchie licenze le quali, salvo che non diamo

virtù retroattiva alla legge, quando la Camera la voglia onorare del suo suffragio, noi non possiamo rimuovere.

Ma è continua e viva l'insistenza dei maestri i quali domandano che si voti almeno quella parte che riguarda l'articolo 9. E c'è, di vero, una ragione; imperocchè allorquando scade una convenzione più di uno è di parere che non occorra licenza formale.

Si tratta di un'opera locata per un tempo determinato: spira il termine, e l'operaio resta lì. Quindi la vera importanza di fare quello stralcio di cui vi parlava l'onorevole Cavallotti.

Ora, se le cose stanno così come ho detto, e così stanno, io prego la Camera a consentire che in una tornata di mattina si faccia lo stralcio del solo capoverso primo dell'articolo 9. Non può questo dar luogo a gravi controversie; imperocchè qui, se vi è per i maestri una questione materiale, vi è per gli amici della scuola un'alta questione morale. Se volete avere un maestro buono, mettetelo in una condizione tale che egli sia sicuro di poter rimanere al suo posto. La mutabilità del maestro è un danno continuo alla scuola.

Ora, come queste cose son chiare; come non si offendono le ragioni di nessuno, perchè noi riconosciamo nel maestro il diritto di permanere nell'ufficio che egli adempie bene; così non si offende nessuno allora quando assicuriamo ad una scuola il suo buon maestro.

Spero che l'onorevole Cavallotti consenta in questo con me, e confido che tutta la Camera vi consenta.

Riepilogo quanto ho detto: io intendo di migliorare la condizione dei maestri meno retribuiti. Sarà su per giù un aumento di tre decimi sullo stipendio attuale. Non è molto: ma, signori, rendiamoci conto delle condizioni in cui versano le finanze della nazione e dei comuni.

Di più, avvertite che anche i paesi i quali hanno assegnato molto maggiori stipendi non sono saliti agli stipendi d'oggi a un tratto, ma sono venuti via via progredendo secondo che progrediva la pubblica fortuna, e principalmente secondo un altro criterio. Quanto più il corpo insegnante si mostra degno, altrettanto acquista la stima e la fiducia delle popolazioni delle quali esso educa i figliuoli; ed allora un sentimento di giusta riconoscenza muove queste a compensar meglio il servizio del quale esse hanno un alto concetto per il profitto che ne han ritratto. Convieni d'altra parte che i maestri sentano che della loro fortuna possono essi essere in grandissima parte gli arbitri. E tali sono di fatto allora, quando hanno persuasa la nazione

che dall'opera loro essa raccoglie buoni frutti. Ma questo ragionariento non varrebbe, se noi tenessimo fermo il minimo dello stipendio presente, il quale proprio non risponde ai più urgenti bisogni della vita.

È questione (io credo di averlo detto a qualcuno dei nostri colleghi) è questione del tozzo di pane per questi poveri maestri, i quali poi dalle avversità della vita molte volte sono costretti a stentare essi o a dimezzare il pane alla loro famiglia.

La sicurezza della carriera, le guarentigie che si debbono dare ad essi, saranno significate così come sono, o presso a poco, nel disegno di legge.

È un lavoro di bilancio che io debbo fare, e al quale attende, con intelligente zelo, il direttore della statistica al Ministero di agricoltura e commercio; perchè venendo innanzi a voi a proporre un aumento, io voglio essere in grado di assicurare la Camera che in generale l'aumento proposto basta a soddisfare ai più urgenti bisogni dei nostri maestri.

Non so se questo sodisferà l'onorevole Cavallotti. Lo prego di voler consentire che si discuta frattanto lo stralcio come ho proposto, in una tornata mattutina.

**Presidente.** Onorevole Cavallotti, Ella ha chiesto di parlare. Non potrei ammettere che si facesse fin d'ora una discussione preliminare alla discussione generale, nella quale sono iscritti molti oratori.

Se Ella desidera di parlare io la iscriverò, e parlerà a sua volta.

**Cavallotti.** Io debbo rallegrarmi coll'onorevole ministro e ringraziarlo di aver preso in considerazione la proposta da me fatta due o tre settimane or sono, e ringrazierò anche la Camera se accoglierà la proposta fatta dall'onorevole ministro di discutere in una seduta mattutina il disegno di legge che riguarda i maestri.

Io accetto questa proposta come un affidamento del mantenimento di quell'altra parte della risposta del ministro, la quale riguarda i provvedimenti materiali, che daranno ai maestri maggior sollievo alle loro misere condizioni attuali.

Anzi accetterei pienamente, senza riserva, anche questa seconda parte delle dichiarazioni dell'onorevole ministro, se non vi ravvisassi una semplice lacuna riguardo al quando; poichè l'epoca del mantenimento è precisamente quella che m'interessa.

**Presidente.** Ma questo l'esamineremo più tardi, onorevole Cavallotti. Per ora mi pare che la questione debba essere mantenuta nei suoi termini.

Per ora il ministro propone che il disegno di legge iscritto al numero 7: " Pagamento degli stipendi e sussidi, nomina e licenziamento dei maestri elementari „ sia iscritto nell'ordine del giorno di una seduta antimeridiana, affinchè la Camera possa fare quello stralcio che l'onorevole ministro ha in animo di proporre. Allora si discuteranno anche le questioni nel loro merito, e l'onorevole Cavallotti vedrà se sarà il caso di ampliare o no la proposta dell'onorevole ministro. La questione rimane intatta.

**Cavallotti.** E allora, così stando, accetto pienamente la proposta dell'onorevole ministro. E desiderando che la proposta venga iscritta nell'ordine del giorno in una delle prossime sedute antimeridiane, io prendo atto insieme delle parole del ministro, che questo non è che un semplicissimo acconto sui provvedimenti di ordine materiale, dei quali egli per primo ha riconosciuto la necessità, e che il Governo prende implicitamente l'impegno di presentare alla Camera, prima che l'anno termini, perchè è evidente che l'anno nuovo non potrebbe cominciare per noi senza presentarci ai maestri con qualche cosa di più serio e concreto di quello che abbiám dato loro sin qui.

**Presidente.** Questo si vedrà quando verrà in discussione il disegno di legge.

Pertanto sottopongo all'approvazione della Camera la proposta dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, accettata dall'onorevole Cavallotti, cioè che il disegno di legge iscritto nel numero 7 dell'ordine del giorno: " Pagamento degli stipendi e sussidi, nomina e licenziamento dei maestri elementari, „ sia iscritto nell'ordine del giorno delle sedute antimeridiane.

(È approvato.)

### Discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio 1884-85.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio 1884-85.

La discussione generale è aperta, e do facoltà di parlare all'onorevole Giovagnoli per isvolgere una sua interrogazione che fu differita alla discussione di questo bilancio. Essa è del tenore seguente:

" Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica sul carattere dei restauri che si eseguiscano nella Basilica di San Marco a Venezia. „

(L'onorevole Giovagnoli non è presente.)

Non essendo presente l'onorevole Giovagnoli, perde la sua volta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Arnaboldi.

**Arnaboldi.** Io mi sono iscritto per parlare nella discussione generale del bilancio della pubblica istruzione, non già per fare un discorso, nel vero senso della parola. Volevo dirigere all'onorevole ministro alcune interrogazioni; e siccome pensai essere inopportuno il disturbarlo con ciò proprio alla vigilia della discussione del bilancio, così credei meglio di attendere questa discussione.

Da questo potrà la Camera rilevare che io non sarò per disturbarla lungamente, persuadendosene anche di più, quando sappia che le domande che io desidero fare si riducono solamente a due.

La prima riflette le dotazioni delle Università. Siccome il bilancio, che ci fu presentato, abbraccia il periodo del 1884-85, nel quale probabilmente sarà per essere votata la legge sull'istruzione superiore, che fu sì lungamente discussa in questa Camera, e, siccome in quella legge fu votata una tabella che, se ben rammento, deve essere la tabella B, la quale stabiliva aumenti di dotazione per alcune Università, in parte immediati ed altri da farsi negli anni successivi, così bramerei di sapere quali siano in proposito le idee dell'onorevole ministro della pubblica istruzione riguardo ai votati aumenti di dotazione delle Università tanto primarie che secondarie.

L'altra riflette le ispezioni scolastiche delle scuole primarie. Fino dall'anno scorso, quando presi per una delle prime volte a parlare in quest'Aula, io mi rivolsi all'onorevole ministro della pubblica istruzione d'allora, onorevole Baccelli, addimostrando così, in tesi generale, come mi sembrasse opportuno, nelle nostre condizioni, di dare un maggiore sviluppo alle nostre ispezioni, mutandone la forma generale.

Ed ebbi la fortuna di avere da lui una risposta, la quale entrava perfettamente nelle mie idee, ed anzi aggiunse che stava disponendo e terminando certi studi per potere presto presentare un sistema di riordinamento di queste ispezioni. Io attesi tutto l'anno, e non credei di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sopra la mia osservazione, inquantochè altre disposizioni, altre leggi presentate alla Camera mi pareva assumessero un carattere di maggiore importanza, e non mi sembrò il caso venissero anteposte a queste che dovevano senza dubbio mettersi in prima linea. Ma disgraziatamente passò l'anno 1883 ed una parte dell'anno 1884 senza che nulla a questo proposito fosse stato presentato; e naturalmente in appresso le dimissioni presentate dall'onorevole mi-

nistro della pubblica istruzione mi impedirono di poter presentare a lui un'ultima interrogazione in proposito. Ora io non istarò già a diffondermi sulla evidente necessità ed opportunità di dare una riforma al sistema dell'ispezione scolastica, ma non posso a meno di osservare che se la legge obbligatoria ha portato dei grandissimi vantaggi, la sua applicazione manca ancora di certe disposizioni che la completino avendo precisamente essa strettissimo rapporto con leggi e regolamenti efficacissimi come, ad esempio, quella della sorveglianza.

Perchè è a notarsi, o signori, che solo una continua e zelante sorveglianza, massime ne' comuni rurali, può darci quei vantaggi che noi dalla legge dobbiamo interamente riprometterci.

Ed è appunto per queste ispezioni che io vorrei si trovasse un sistema regolarmente più efficace, per modo che si obbligasse chi assume la carica a più sollecita sorveglianza visitando essi le scuole comunali più frequentemente di quello che non facciamo ora, affinché essi potessero specialmente mettere in rilievo certi abusi che si verificano tutt'oggi nei comuni rurali, abusi che, se io li volessi tutti citare, non mancherebbero di fare sulla Camera una certa impressione.

Per esempio, io so che in causa della crisi agricola in cui versiamo, in moltissimi comuni, dove estesamente si coltiva il riso, le scuole restano chiuse appena il caldo si fa sentire, ad onta della legge obbligatoria e dei regolamenti che indicano l'apertura e la chiusura delle scuole: e so ancora che molte famiglie che dovrebbero mandare i loro ragazzi alla scuola, quando certe operazioni per la coltivazione del riso si rendono necessarie e per le quali s'impiega di solito l'opera delle giornate così dette di piazza o dei mondini, si servono invece di questi ragazzi, con qual vantaggio della salute di quelle gioventù e dell'istruzione lo lascio a voi immaginare.

Avrei altri esempi da mettere innanzi; ma per brevità li rimetto a migliore occasione.

Ora lascio a voi il pensare quali invece sarebbero i benefici se da un buono e regolare sistema d'ispezione si mettessero in rilievo gli svantaggi che ancora si rilevano attualmente nell'insieme del sistema della nostra istruzione primaria.

A me pare che in oggi l'ufficio dell'ispettorato scolastico, non voglio dire non sia adempiuto con un certo zelo dagli ispettori attualmente incaricati, ma manchi nel suo complesso di quell'insieme di doverosa sollecitudine che costituisce la forza essenziale pel quale venne istituito.

Esso abbisogna di persone le quali possano di-

sporre del loro tempo non solo, ma abbiano anche un largo stipendio, unico mezzo col quale si può pretendere, da chi occupa un posto ad esse superiore, il vero, l'efficace lavoro, e possa in pari tempo fare quelle rimostranze che richiedono la necessità del caso. Oggi invece la maggior parte delle ispezioni rurali sono specialmente affidate alle cure di delegati scolastici. Certo in costoro non manca la buona volontà di adoperarsi per questo scopo, ma accade che non sempre essi possano fare coteste ispezioni con quella premura che sarebbe necessaria.

Osservo inoltre che essi molte volte si affaticano anche ad estendere rapporti sullo stato delle scuole da loro visitate, che presentano poi ai Consigli scolastici provinciali, o direttamente ai provveditori degli studi; ma questi rapporti non hanno spesso che una pura soddisfazione di amor proprio, promuovendo essi delle lettere di ringraziamento da parte dell'autorità per le sollecitudini che questi ispettori dimostrano, ma non hanno l'altro vantaggio che dovrebbe dall'ispettore stesso essere desiderato, che è quello di proporre e portare quelle modificazioni tanto nell'ordinamento didattico, come nell'ordinamento educativo ed istruttivo della scuola, per i quali appunto l'ispettorato è stato creato, come altro dei mezzi per metterli maggiormente in evidenza.

Questa è l'altra osservazione che ho creduto di fare all'onorevole ministro, e dalla sua cortesia mi aspetto di avere delle dichiarazioni le quali mi mettano in grado di sapere qual'è il suo pensiero intorno alle cose da me esposte.

**Presidente.** È presente l'onorevole Branca?

(Non è presente.)

L'onorevole Giovagnoli?

(Non è presente.)

L'onorevole Branca e l'onorevole Giovagnoli non essendo presenti perdono il loro turno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Odescalchi.

**Odescalchi.** L'onorevole Giovagnoli, che era iscritto innanzi di me, aveva rivolto al ministro della pubblica istruzione una interrogazione sui restauri che si fanno sulla basilica di San Marco in Venezia. Io mi sono iscritto dopo, volendo aggiungere alcune parole a quelle che avrei inteso proferire dall'onorevole Giovagnoli; e quindi esprimere alcune mie idee generali su quanto spetta alle arti belle, in riguardo al bilancio che stiamo discutendo.

L'onorevole Giovagnoli, non essendo presente, tocca a me di parlare per primo; parlerò, passando di volo sulla questione speciale che è l'oggetto

della interrogazione sua, al fine di lasciargli il campo di svolgerla ampiamente, quando vorrà farlo.

Dunque, o signori, le arti belle, che furono docoro di due grandi civiltà in questa terra italiana, credo siano chiamate ad esser decoro e dovizia di un'epoca futura, qualora ad esse si crei un ambiente prospero e tale che vi si possano gagliardamente sviluppare. Dovizia, ho detto: perchè le applicazioni infinite delle arti alle industrie, come ebbi a dire, tempo fa, in questa Camera, rendono i prodotti delle arti stesse materia largamente commerciabile e causa di molti guadagni; dai quali l'Italia, più che altri paesi, potrebbe trarre grande vantaggio. Ora, che deve fare il Governo per le arti belle? Vediamolo. Vi sono due scuole. Alcuni vagheggiano il Governo che faccia il meno possibile, che sia estraneo al maggior numero di cose, altri credono che l'azione del Governo sia talmente avviticchiata ad ogni manifestazione della vita nazionale, che la mano sua si debba far sentire in tutte le cose.

Io, benchè alla azione del Governo ponga alcuni limiti, appartengo alla seconda scuola; e credo che, anche per lo sviluppo delle belle arti, esso debba far sentire la sua opera intelligente e solerte. Dunque che avete a fare in pro delle arti belle? Regolare lo insegnamento; proteggere conservare e restaurare i monumenti che sono gloria e decoro della nostra nazione; conservare, dirigere, ed ampliare quei musei di diverse forme o natura dei quali noi ne abbiamo tanti a nostro lustro nelle varie regioni d'Italia.

Ora quali siano le deficienze, quali siano le riforme da introdursi, io lo dirò con assoluta libertà di parola, e benchè le mie idee possano sembrare eccessivamente radicali, le esporrò come le sono, senza speranza d'immediato successo, ma nell'idea che, seppur vi è qualche buon seme, quest'idea lontanamente potrà fruttificare.

Primo difetto, secondo me, è che la direzione delle belle arti in Italia, invece d'appartenere ad un Ministero solo, come in Francia ed in Austria, ed in altri paesi, si va dividendo e dileguando fra i varii Ministeri; appartiene una parte al Ministero d'istruzione pubblica, una parte al Ministero d'agricoltura e commercio, un'altra parte al Genio civile; e questa mancanza d'unità porta a mio avviso gravissimo danno e iattura. I paesi che ho sopra citati hanno tutti un Ministero di belle arti. Io credo che un Ministero speciale di belle arti sia necessario in qualunque paese; ma lo è soprattutto in Italia.

E qui, affinchè non mi si tronchi l'argomento

immediatamente, e perda ogni suo vigore, non vorrei lasciare il sospetto che io vagheggi la creazione d'un nuovo Ministero, onde personalmente io possa desiderare di pervenirci ed imbrancarmi fra tanti che agognano ai Ministeri. (*Si ride*) Niente di tutto ciò; e tronco subito quest'argomento, dicendo che non vi è nessuna ragione per cui questo Ministero con quello dell'istruzione non sia sorretto, come negli altri paesi, da una persona sola; e la persona atta a reggerlo io la riconosco nel ministro dell'istruzione pubblica attuale, perchè, mentre tutti la sua coltura non comune conoscono ed apprezzano, meno sono quelli che sanno che egli ha coltura e cognizioni speciali artistiche; ed io essendo di questo piccolo numero, credo, ed affermo, che la persona migliore per reggere il Ministero dell'istruzione pubblica, non che quello delle belle arti, sarebbe l'attuale ministro. Così per me è troncata ogni più lontana speranza. (*ilarità*)

Ma benchè troncata e monca così la direzione artistica nel nostro Ministero, taluna parte dell'insegnamento da codesto Ministero è diretta e regolata. Voi difatti regolate le Accademie, voi regolate gli Istituti, da voi dipende il maggiore insegnamento che vi sia in Italia, della pittura, della scoltura e dell'architettura. Tutta la parte dello insegnamento dell'arte industriale si è cacciata, non so perchè, nel Ministero dell'agricoltura e commercio, e da voi non dipende, benchè io bramerei che da voi soltanto dipendesse. Ora io mi limito a parlare di questo, e qui io spiego la mia idea che ho già accennata essere eccessivamente radicale.

Io credo che, se voi d'un tratto di penna distruggete tutte le Accademie, fareste gran bene all'Italia ed all'arte. E lo spiego. S'insegna pittura e scoltura, ed io ritengo che non vi possa essere un insegnamento nè di pittura, nè di scoltura, perchè queste arti sono in un campo di tale assoluta e indefinita libertà, che delle regole e delle norme fisse, come le danno le Accademie, sono assolutamente impossibili, e si cade inevitabilmente nel pedantismo e nella scuola. Quando le arti furono nel loro maggiore splendore, nel nostro paese non vi erano Accademie. Cimabue, incontrando un pastorello per via, se lo prese seco nello studio suo, gli insegnò l'arte, e Giotto fece diversamente e più di ciò che gli era stato dal maestro insegnato, e nelle sue pitture eguagliò la fantasia di Dante. Così Raffaello entrò nella bottega, come allora si chiamava, del Perugino; studiò sotto di lui; fatto forte e vigoroso, il suo ingegno prese altra via, fece diversamente, e diventò quell'artista sommo che tutti onorano.

Incominciata la decadenza, dopo sparito quel colosso che era Michelangelo, venne Giorgio Vasari, il primo grande artista del decadimento, e s'istituirono le Accademie, le quali proseguirono, con la decadenza dell'arte italiana, fino a quello stato di assoluta abbiezione nel quale si trovavano nel principio di questo secolo; seguirono dogmaticamente un insegnamento ufficiale in un'arte ed in una materia che, per la sua assoluta indipendenza, non ammette nè maestri, nè regole, nè scuole, e, secondo me, credo, che se si toglie assolutamente il Governo da qualunque ingerenza nell'insegnamento della pittura e della scultura, farebbesi grande giovamento al bilancio dello Stato ed allo sviluppo grandissimo di queste due arti. (*Bene!*)

Io so che vi sarebbero grida infinite da sollevare; io so che vi sarebbe gente infinita da pensionare; io so che codesta è una riforma radicale della quale, a volerne l'attuazione immediata, è un sogno; perciò non insisto. Ho voluto solamente esprimere un'idea della quale ho profonda convinzione, e che credo sarà l'idea dell'avvenire.

Vi ho parlato, o signori, di Accademie e di Istituti di belle arti; ma ivi non si insegna soltanto la pittura e la scultura, si insegna anche l'architettura e la musica. Queste sono arti assolutamente diverse: a queste si può dare una falsariga onde proseguire la via: qui vi è un insegnamento che ha la sua strada, dalla quale non è consentito divergere; una gran parte dell'architettura è insegnamento matematico e la matematica si insegna: le sue regole sono fisse: come cento anni fa, così ora: ed il professore può insegnare, senza tema di errare. Così è pure per la parte ornamentale dell'architettura.

Nel lungo cammino che l'umanità ha percorso, ella ha divinato del bello alcuni cardini, alcuni stili di ornamento. Questi formano la via attraverso la storia delle ispirazioni di quest'arte verso la bellezza sublime: così lo stile greco, il romano e medioevale, quello del rinascimento, il gotico e l'arabo.

Ora, ivi lo Stato può intervenire e può insegnare, perchè non vi è dubbio di poter sbagliare e di poter uscire fuori di una via giusta e retta.

Così, o signori, quel che ho detto per l'architettura è applicabile alla musica, il cui insegnamento non ammette variazioni. Ma su di ciò mi astengo di dilungarmi, perchè ne ignoro fino i primi rudimenti del contrapunto.

Amnesso dunque il principio che lo Stato debba occuparsi dell'insegnamento dell'architettura in Italia, è o non è il caso di migliorare questo inseg-

gnamento? è o non è il caso di far qualche cosa, al fine di sollevare quest'arte nobilissima? Siamo noi in uno stato di progresso o in uno stato di decadenza?

Onorevole ministro, guardatevi d'intorno, e vedete quello che fabbricaste voi Governo stesso, in Roma, e ditemi se l'arte è in progresso o in decadenza! (*Senso*)

E perchè questo? Perchè le scuole vostre sono inferiori a quelle di Francia, a quelle d'Inghilterra, a quelle di Germania, ed anche di altri paesi. Perchè mentre colà quest'arte si studia a fondo, ed i giovani dalla Francia e dalla Germania si mandano a Roma a misurare i monumenti, a riprodurne i disegni e le scale; tutto questo non si fa nelle vostre scuole. Perchè mentre l'insegnamento dell'architettura negli altri paesi, oltre la solida parte scientifica ne ha una lunga e classificata della storia della ornamentazione, questo non si fa punto in Italia, ove nella maggior parte degli istituti ci si contenta dei 3 ordini del Vignola, e nulla oltre. (*Bene!*)

Ora, signor ministro, in questo stato di cose non mi resta che pregarvi in nome dell'architettura negletta, di ricordarvi di un antichissimo progetto che or sono 15 anni venne meditato dal generale Menabrea, allora presidente del Consiglio, cioè di fondare una scuola di architettura italiana in Firenze.

Io non credo che vi sia posto più adattato per la vicinanza dei perfetti monumenti; nè credo vi sia atmosfera migliore, nè altro paese in Italia, ove l'architettura sia meno decaduta che in Toscana. Questo è uno dei mezzi che accenno, e dai quali credo si potrebbe avere grandissimo profitto. Ma se voi ne avete un altro, esprimetelo pure, non tengo più all'uno che all'altro programma, vi addito il danno e vi prego di portarvi rimedio.

Il parlare dell'insegnamento delle belle arti e dell'architettura, mi sospinge naturalmente a tenermi anche parola della conservazione e del restauro dei monumenti.

Questo si può scindere in due grandi parti che esigono studio ed attitudine differenti. La parte classica, quella dell'epoca romana e delle antichità remotissime, e la parte che i tedeschi chiamano moderna e che noi chiamiamo del Medio Evo o del risorgimento.

In quanto alla parte classica io riconosco che la sua direzione è una delle migliori che io abbia mai incontrate, e che gli uomini che ci sono proposti sono pure competentissimi non solo in Italia

ma in Europa. Alludo al senatore Fiorelli e ai suoi dipendenti.

E qui, onorevole ministro, rendo meritata lode al vostro predecessore che ha spinto questi studi e che ha sospinto queste opere, e che ha avuto la singolare fortuna di rendere a pristino decoro uno dei più bei monumenti dell'antichità, il che torna di lode alla nazione ed a lui medesimo.

Ma se ho manifestato parole di lode in quanto agli scavi ed al restauro dei monumenti antichi, io debbo aggiungere che in fatto di monumenti qui non si ferma la nostra dovizia, imperocchè la vigoria dello spirito italiano da tante rovine seppa rigermogliare, e sursero delle repubbliche che per civiltà per ogni opera d'ingegno e di arte si ponno chiamare illustri quanto quelle dell'antichità. Benchè in quel periodo non si abbia quella mole, quella forza ch'ebbe il periodo romano, vi hanno però dei nomi che accanto agli antichi possono stare con decoro. Basta citare i Dandolo, i Morosini, e tanti altri che accanto alla grandezza romana possono stare senza perderci al confronto degli scrittori ed artisti che uguagliano gli antichi.

Se per memoria dunque sono illustri i monumenti dell'antica Roma, non meno illustri per arte e per memoria sono quelli del Medio Evo e del rinascimento, ed eguali cure meritano dal Governo e gli uni e gli altri.

Ma voi per parte del Governo procedete in questa seconda parte con eguale amore, con eguale scienza, con eguale intelligenza? Avete intorno a voi uomini egualmente competenti? Qui, mi sia lecito dire, incominciano le dolenti note! Ho veduto qualche rara volta in Toscana, paese, come ho detto, in cui l'architettura è in minore decadenza, qualche monumento restaurato con garbo: per esempio, il Bargello: come un collega ora mi rammenta.

Poco tempo fa fui a visitare la cattedrale di Orvieto, e mentre all'epoca papale ne vidi restaurata orrendamente con mosaici la facciata, testè ho veduto nell'interno della Chiesa che si fanno restauri ai quali ogni lode non è sufficiente.

Però queste sono rare eccezioni, perchè qua e colà si è trovato un uomo d'ingegno, un uomo di scienza che ha saputo fare; ma la massa dei nostri strumenti è assolutamente inferiore al compito suo. E questo si spiega naturalmente. I vostri due difetti sono questi. Primo: ai nomi illustri nella archeologia classica che avete nel vostro Ministero, non avete da contrapporre altri nomi ugualmente illustri nella scienza dell'archeologia del Medio Evo e del rinascimento. L'altro difetto, o signori, ancora maggiore, è questo: che siete

obbligati di fare eseguire dei restauri, non so per qual combinazione burocratica, dal Genio civile. (*ilarità*)

Ora il Genio civile è una riunione di persone che hanno studiato più o meno ingegneria, ma alla quale mi sia lecito dirlo è un sacrilegio affidare il restauro di monumenti cui dovrebbero avvicinarsi solamente uomini degni per lunghi studi e per talento d'arte, affermato dalle opere.

Quali sono i guai che avvengono? Ve ne citerò alcuni.

V'è, per esempio, qui vicino a Roma, la città di Viterbo, che fa parte del mio ora allargato collegio; città illustre per antichi monumenti danneggiati molto, ma che, più di tutti gli altri che esistono in questa provincia, rappresentano l'arte dei tempi di mezzo.

Là, come in tutte le altre parti della provincia romana e dell'Italia, è venuta la legge di soppressione degli ordini religiosi. La Giunta liquidatrice, e di ciò non ne faccio ad essa appunto, ha secolarizzato e volto ad altri usi gli antichi conventi e le chiese.

Però " il modo ancor m'offende, " se mi si permette un'espressione dantesca.

Visitando quei monumenti, ho visto marmi frantumati, altari ricoperti di preziosi marmi gettati a terra, facciate di chiese danneggiate dal piccone; mi sembrava che in quel paese non fosse passato il Genio civile e la Giunta liquidatrice, ma fossero bensì passate orde di Goti, di Visigoti, di Vandali, e che se io. (*Si ride*)

E qui se, trasportato dal discorso, ho detto parola men che cortese, mi sia lecito di farne ammenda.

Se ho paragonato la Giunta liquidatrice ed il Genio civile ai Goti, ne faccio ammenda, ripeto, non alla Giunta liquidatrice o al Genio civile, ma ai Goti (*ilarità*), perchè mi rammento le savie leggi dai loro Re emanate in questa città per la conservazione dei monumenti antichi. (*Si ride*)

L'onorevole Ferrari, che è iscritto dopo di me, vi parlerà di Assisi, dove sorge un monumento in memoria di quell'uomo singolare e grande che si fu Francesco d'Assisi, monumento nel quale i primi artefici della rinata pittura hanno scritto le prime e più splendide pagine di quest'arte in Italia; basta dire i nomi di Giunta Pisano, di Cimabue e di Giotto.

Ora per queste pitture si è adottato un certo nuovo metodo di restauri con acidi per riavvivarne il colore.

Questo nuovo preparato non ha ancora la sanzione del tempo; onde chi vi dice che a queste pit-

ture non dia gioventù fugace, e non raccorcisi loro la vita con questo nuovo esperimento? Or bene, io non credo che antichi monumenti della pittura così insigni, debbano servire per sperimentare nuovi ritrovati, ma credo che secondo l'abitudine antica gli esperimenti debbano farsi in *animo vili*, prima di avvicinarli ad anime così degne come quelle dipinte in Assisi.

Infine, o signori, vi è una città in Italia che sembra un sogno per bellezza, e questa è la superba regina dell'Adriatico, che per palazzi, per ricchezze, per arti, per memorie illustri supera tutte le altre città delle altre regioni italiane. Questa città fu un tempo per splendore di arte emula forte, vigorosa e gagliardissima di tutte le città d'Italia, di tutte le arti d'Italia e del mondo. Disgraziatamente le arti in quella città sono decadute e forse più profondamente che in ogni altra città d'Italia.

Vi è un leggero progresso nella pittura, e cito ad onore i nomi del Favretto e del Nono. Ma per l'architettura si è in uno stato di profonda decadenza, onde con eguale decadenza vi si eseguono i restauri dei monumenti antichi.

Quest'estate ho passato un paio di mesi a Venezia, da cui mancava da parecchi anni. Sceso alla stazione ed entrato in gondola, ammirando quelle meraviglie del Canal Grande, ho veduto una fabbrica nuova che la si riconosce subito allo stridulo colore onde è ricoperta, e per le stonate sue forme; è come una nota discordante in mezzo ad una armonia sublime. Chiesi di chi fosse e mi si rispose che era un nuovo palazzo architettato da uno dei nuovi professori dell'Accademia di Venezia. (*Harità*)

Io credetti che questo fosse un sintomo isolato: ma vidi una nuova strada aperta di recente; e lì ancora le facciate delle case non sono molto diverse da quella da me veduta sul Canal Grande.

Andai poi a rivedere gli antichi monumenti, e, tra quelli, primo, e più illustre di tutti, la chiesa di San Marco. Io aveva inteso il gran rumore che si era menato intorno a questi restauri; sapeva dei *meetings* avvenuti in Inghilterra, di risposte fatte dai primari critici d'Italia, di sentimento, non so come dirlo, nazionale, secondo me, non a proposito punzecchiato; volli vedere da me, e farmi, per quanto io poco me ne possa intendere, un'idea. E qui credo, senza tema di errare, che tutto quello, che si è detto, fu poco. Dai due lati il grattare dei marmi, il rimettere colonne e pilastri fuori di squadra, hanno completamente deturpato quella parte di bellezza di quel monumento.

La maniera di restauro dei mosaici non è, secondo me, migliore.

Il restauro, come l'intendo io, sta nel conservare l'antico per quanto più si può. Là si buttava giù il mosaico antico, e si rifaceva di nuovo.

Ora cosa nuova può esser fatta bene, ma manca lo spirito e l'anima dell'artefice antico. (*Bene!*)

Lo stesso dicasi del pavimento, ove da un lato si vede il pavimento antico, con dei rabeschi e degli ornati che sono del più puro stile bizantino, vi sono certi pavoni, emblemi dell'imperatrice di quei tempi, che sono cosa meravigliosa, e si vedono dall'altro lato i restauri sul disegno dell'Accademia che sono di una deformità indescrivibile. (*Harità*)

Ora da che ho lasciato Venezia ho letto nei giornali che si procede in quest'opera vandalica, lavando con degli acidi il marmo dell'interno della chiesa e togliendo assolutamente quella patina tanto ammirata dagli artisti che non sa dare che il tempo e che all'uomo non è conveniente il distruggere. Ma se il sistema usato nei restauri della basilica di Venezia non è, secondo me, il giusto, nè il buono, credo anche che non sia migliore quello che si usa pel palazzo del doge. Ivi si continua a far restauri con quella maniera che ho sopra accennata, non conservando, ma rifacendo: si tolgono colonne e si rimettono nuove, si tolgono capitelli, si rifanno e si rimettono al posto degli antichi. Onorevole ministro, io vi invito negli ozii estivi a recarvi una volta a Venezia e ad andare all'angolo di quel palazzo; cercate quel capitello meraviglioso che formava lo studio di tutti gli artisti: voi non lo troverete al suo posto, ve ne troverete un altro che sembra la caricatura del primo. (*Si vide*)

Si dice che queste opere erano necessarie, perchè altrimenti sarebbe crollato l'edifizio; quindi meglio rifare una parte che vedere sprofondare il tutto. Io non ho studii abbastanza forti di ingegneria per potermi pronunziare, ma credo queste asserzioni esagerate assai e che qualora i capitelli danneggiati fossero stati fasciati di ferro, sarebbero stati più che sufficienti a sostenere la mole dell'edifizio. A conferma di questo mio giudizio io citerò proprio un esempio veneziano. M'è stato raccontato che là v'era una casa assolutamente fuori di squadra. Gli architetti del posto dichiararono che doveva crollare se non si puntellava; si puntellò tutt'all'intorno, ma forse per mancanza di mezzi del padrone non si fece altro: il tempo passò, quei puntelli in seguito all'azione del mare infradiciarono e caddero e il palazzo restò ritto come per lo passato.

Avrei altre cose a dire su questi restauri fatti a Venezia; ma non voglio mieterne nel campo dell'onorevole mio amico Giovagnoli, che come ha già detto, della questione medesima intende parlare. E chiudo questa parte del mio dire invitando Voi, onorevole Ministro, a non dare alcun conto alle mie parole, a non fidarvi di altro che degli occhi vostri. Io mi affido alla vostra esperienza, e se Voi vi recherete a Venezia, se vedrete da per Voi stesso queste cose, sono certo che il risultato sarà ottimo; ve ne scongiuro in nome dei monumenti, che sono di maggior decoro della nostra nazione.

Se poi, onorevole ministro, Voi, oltre all'esperienza vostra, vi vorrete confortare di quella di uomini competenti, non andate a cercare celebrità là dove non vi sono, nè prendete a regola alcune celebrità fatte più con gli scritti e con parole, che con opere d'arte. Se è decaduta l'architettura a Venezia, non v'è ragioni che in altre parti d'Italia non si trovino uomini valenti e di riputazione assodata dai fatti. Nelle vostre provincie nate vi sono degli uomini che ne hanno dato saggio: hanno fatto la ricostruzione di un castello medioevale e di un villaggio; e gli uomini che hanno presieduto a quei lavori, che tutta Italia applaude, sono noti a voi come a tutti: sono D'Andrade, Braidà, Pastoris, Avondo, Villanova, San Martino. E artisti equivalenti ne troverete a Firenze, come a Siena. Queste sono autorità incontestate; ebbene, conducetele con voi a vedere i restauri di Venezia, ed io temo, più che non spero, che l'opinione loro sarà molto più vicina alla mia che a quella di coloro che sostengono la contraria. Avendo parlato di monumenti, aggiungerò che il monumento non è soltanto la Chiesa, la cattedrale, il palazzo, il monumento può dirsi un'opera sopra ogni altra insigne; monumento può dirsi una statua di Fidia, come un quadro di Tiziano. Ora qui, o signori, vi è un desiderio generale: ed è quello di trovar maniera che l'Italia non venga continuamente spogliata, come essa è, ogni giorno, di queste sue dovizie. Ma qui bisogna formarsi un criterio. Questo sentimento giusto e questo sentimento ottimo non bisogna, secondo me, esagerarlo. Io credo utile che si conservino dei monumenti di primo ordine; credo inutile e ridicolo inceppare il piccolo commercio per cose secondarie, per oggetti antichi d'ordine secondario, sui quali vivono dei poveri rivenduglioli.

Ora, per la conservazione di questi monumenti, voi non avete che le disposizioni locali. In questa provincia, avete la legge Pacca; che cosa essa sia, che valga, io che non sono giurista non potrei

dirvi; so però che serve soltanto ad inceppare e ad annoiare poveri mercanti di anticaglie di nessun conto e che non ha impedito mai a nessun monumento di primo ordine di uscire fuori di questa città, fuori della nazione. Onde io credo sia urgente che voi facciate un catalogo delle opere che veramente credete degne di restare in Italia, a ciò, in qualunque caso, ne sia impedita la uscita; urgente che voi imponiate una legge per la quale a queste opere non sia permesso di varcare la frontiera.

Quanto alle opere minori, lasciate loro assoluta libertà; e levate questo sconcio: che un povero antiquario di Roma, per esempio, debba pagare il 30 per cento sopra un oggettuccio che rivende, mentre che a Firenze non pagherebbe che il 10: perchè qui vige l'editto Pacca e là vige non so quale altra disposizione di quale altra legge.

Ma, se vi sono delle vendite che, secondo me, non hanno nessuna importanza e alle quali porre un inceppo, una proibizione qualunque è un errore, ve ne sono talune che è indecoroso permettere. Per esempio, visitando il Louvre, nella galleria italiana trovo le porte di Cremona: tutte le porte di un palazzo d'un'altezza di diversi metri, schiantate dal muro, divise, numerate ed imballate, e mandate ad un museo estero.

Ora io credo che vi debba essere una legge che tuteli questi monumenti, perchè domani possono essere smantellate e portate all'estero delle porte e dopo dimani la facciata di un palazzo o quella di una chiesa.

Ora qui io credo giusto e decoroso che intervenga lo Stato.

E, disgraziatamente, questa mania e questo desiderio di lucro, che prima si limitava ad oggettucci d'ornamento e di poco valore, ora si estende anche ai monumenti architettonici.

In Venezia, a me stesso, è stata offerta la compra delle finestre esterne di un palazzo di Murano, che si dovevano smantellare dalle mura.

Ho visto un bellissimo arco gotico in una piazza principale della città, tolto dal posto in cui era, venduto e mandato da un antiquario all'estero.

Una volta un mio amico mi ha condotto in un posto dove vi era un magazzino di quadri; questo locale prima serviva di chiesa per la Confraternita della Misericordia; quivi ci era una grande sala, la quale era stata ridotta a granaio, e sulle mura di esse vi erano le fresche traccie del martello; domandai al custode che cosa colà vi fosse stato, e mi si rispose che vi era stata

la tomba di un doge vittorioso contro i turchi, la quale fu tolta e venduta. E così via via.

Ora, o signori, vendere persino la tomba di uomini illustri, è cosa che ripugna, è un fatto indecoroso, e qui la legge deve giustamente impedire.

Ed ora chiudo questa mia lunga argomentazione, colla quale ho già troppo annoiato la Camera, (*No! no!*) dicendo poche parole riguardo ai musei.

I musei d'Italia, le raccolte di statue, di pitture e d'ogni maniera d'arte, sono tra i più ricchi, tra i più belli che vi siano nel mondo.

Pure vi è una legge fatale che o si progredisce o s'indietreggia. Tutte le altre nazioni hanno un fondo speciale col quale completare le loro gallerie, completare le serie che mancano. Voi invece da tutti i musei d'Italia avete un provento tanto ridicolo che fa veramente vergogna. Ora, questo stato di cose non può essere mantenuto.

Noi abbiamo nel nostro paese delle raccolte di quadri e di opere d'arte che ci sono invidiate da tutti; parecchie di queste raccolte appartengono a privati, e non è raro che per motivi di famiglia siano poste in vendita.

Orbene, io non dico già che voi dobbiate acquistare tutto; ma almeno preparatevi un fondo di riserva, onde, quando questi privati, per una ragione qualunque, siano costretti a vendere queste loro ricchezze, voi possiate in ciascuna di queste raccolte scegliere i migliori oggetti, quelli che sarebbe una vera onta per noi se si lasciassero uscir dall'Italia e collocateli nelle nostre gallerie e nei nostri musei.

Questo fatto, o signori, sebbene in proporzioni non tanto grandi come io prevedo per l'avvenire, accade tutti i giorni. Voi quei tali oggetti bramereste acquistarli, ma vi è impossibile coi mezzi che avete. Potreste ricorrere alla Camera, ma il momento non è sempre opportuno: voi stessi potete trovarvi in un punto in cui non crediate utile richiamare l'attenzione della Camera sull'acquisto di oggetti d'arte, essendovi forse altre spese più urgenti da fare.

A questo completamento delle gallerie si ovvierebbe quando vi formaste, come vi ho proposto, un fondo di riserva il quale andasse man mano aumentando; con questo fareste fronte in ogni occasione favorevole.

E qui sulle gallerie non mi resta che un'ultima parola a dire. Anticamente le entrate a tutte queste gallerie era libera, ed era tanto insegnamento artistico, libero, che voi davate al popolo.

Ora lo Stato ha messo la tassa d'ingresso nei

suoi musei; quest'esempio è stato seguito da tutti i comuni, e non vi è forse più museo di qualche importanza in Italia nel quale si possa penetrare senza dare il suo obolo.

Tutto questo, credo, ora non mi rammento bene la cifra esatta, non vi dà altro che lire 200,000 all'anno: e queste 200,000 lire, con le quali impinguate il vostro bilancio, vi tolgono molte e molte maniere di insegnamento, moltiformi maniere di guadagno e di progresso. Ora mi si perde la fantasia nel dire in quante maniere si può trarre profitto dalla visita di un museo. Vi è, per esempio, la letteratura, che è una cosa interessante per tutti i paesi e per tutti i tempi.

Ebbene citerò due esempi di letteratura moderna originati dalla visita dei musei. Una delle fantasie più meravigliose scritte dal poeta germanico l'Heine è quella sulle tombe medicce di Michelangelo in Firenze. Credete voi che il poeta ci avrebbe scritte quelle pagine, se ogni volta che egli andava ad ispirarsi in quelle tombe avesse dovuto pagare i suoi 50 centesimi e deponendo l'ombrello ed il soprabito?

Altro esempio congenere, sebbene si tratti di un genere di letteratura che non entra fra quelli che io prediligo, pure citerò. Lo Zola, in uno dei suoi romanzi ha descritto la visita di una famiglia al museo del Louvre che, secondo me, è una delle più splendide pagine della letteratura moderna.

Lo Zola ogni volta che si vuol recare al Louvre non è annoiato dalla richiesta di quella tenue pecunia che gli si chiede all'entrata dei musei in Italia.

Ora io vi ho detto di persone, di artisti a cui dopo tutto non avrebbe portato grave danno lo sborsare la piccola moneta; ma vi sono degli artefici, degli operai cui gioverebbe grandemente il poter frequentare con libertà piena gallerie e musei. A questi si danno, è vero permessi speciali, ma essi non hanno guari tempo da perdere, influenze da commuovere per arrivare a questo favore.

Io non vi rimprovero di aver messo quella tassa; forse l'eccessiva ristrettezza del bilancio vi ci costringe; ma vorrei che consideraste questa tassa come una tassa transitoria; come la Sinistra, quando v'era una Sinistra e una Destra, considerò transitoria la tassa del macinato, che poi arrivò ad abolire; il che, checchè se ne dica, fu un grande servizio reso alla nazione, benchè lo si voglia disconoscere. Così io incito voi, onorevole ministro, a togliere la tassa che si paga all'entrata dei musei; che è la tassa del macinato sull'intelligenza e sull'arte.

Le parole che ho pronunziate non sono state ostili nè all'onorevole ministro della pubblica istruzione, nè al Governo; sono state ostili a cose ed a fatti. Sono state dettate da profondo convincimento, e da grande desiderio di miglioramento.

Per me, sia ministro chi vuole; venga pure qualunque, m'è assolutamente indifferente. (*ilarità*) Non ho ragione di dubitare *a priori* di nessuno e molto meno di lei, onorevole ministro, che da molto tempo mi onora di particolare amicizia, e di cui ho avuto agio di apprezzare il grande ingegno e la vasta cultura. Le parole che ho dette, non sono dunque state parole di opposizione; sono state parole di incoraggiamento e di speranza, perchè queste idee, od altre migliori, vengano presto applicate.

Il vostro predecessore ha avuto la rara fortuna di legare il suo nome ad un'opera storica. Fate voi, onorevole ministro, che come si dirà in avvenire: l'onorevole Baccelli restaurò il Pantheon, si possa dire: l'onorevole Coppino salvò i monumenti principali di Venezia e dette nuova vita agli illustri monumenti che formano la gloria e l'onore d'Italia. (*Bene! Bravissimo! — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferrari Ettore.

**Ferrari Ettore.** Moltissime cose intorno alle quali io intendeva richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sono state già nobilmente toccate dall'egregio collega Odescalchi; quindi io sarò breve.

Debbo però richiamare di nuovo l'attenzione dell'onorevole ministro sui restauri che si fanno nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Quando si incominciarono quei restauri pareva che si avesse intendimento di ricostituire quel monumento nel suo stato primitivo; di qui lo spostamento dell'altare, la cancellata ed altre opere; quindi si è accarezzata l'idea di sostituirne alcune parti, tra le quali un saggio del coro che accenna allo stile d'Cosmati romani, il quale, a mio modo di vedere, non risponde al carattere del monumento.

Io pregherei quindi l'onorevole ministro di far riprendere in esame il saggio che ne è stato fatto per vedere se sovr'esso debba condursi l'opera intera.

In quanto ai restauri che si fanno ai preziosissimi dipinti che decorano quel tempio, io convengo con quanto ha detto l'onorevole Odescalchi. Le parti dell'intonaco che la umidità distacca, vengono, dall'artista preposto a quei restauri, staccate totalmente, ripulite e quindi, con malta od altra materia, riattaccate al posto e talvolta fer-

mate con piccole grappe di metallo. Quanto sia difficile e pericoloso questo procedimento ad ognuno riuscirà evidente. Ignoro quale sia il sistema adottato da quell'artista per ridare la vivezza ai colori di quelle pitture, perchè l'artista ne fece fino ad ora grande mistero; nulladimeno, l'impressione che si riceve dalle pitture rinfrescate non torna punto gradevole all'occhio, non è punto confacente all'intonazione generale del monumento ed al carattere stesso di quell'edifizio.

Gelosissimo di questo preziose reliquie, avendo pur completa fiducia nell'egregio uomo che è preposto alla direzione di quei restauri, io pregherei l'onorevole ministro di vedere se fosse il caso di nominare una Commissione tecnica la quale si rechi sul luogo, invigili quei restauri e sopra tutto quelli fatti ai dipinti, e suggerisca il migliore procedimento per conservarle.

Un'altra difficoltà è tuttora insoluta, quella dell'umidità che si rileva in quella chiesa. Da principio si rifecero i tetti, si misero delle condutture in zinco e in rame, ma studi successivi portarono la convinzione che quell'umidità provenga dalla pietra stessa con la quale è fabbricata quella chiesa. Ne viene per conseguenza che, non potendosi rimuovere la causa, tanto le pitture antiche quanto i restauri sono seriamente minacciati, se non si trova qualche rimedio che valga efficacemente a rimuovere l'umidità.

In tesi generale io desidererei che l'onorevole ministro invigilasse scrupolosamente sopra i monumenti e specialmente su quelli dichiarati nazionali, e rivolgesse le sue cure soprattutto perchè, come benissimo diceva l'onorevole Odescalchi, non si facessero ripristinazioni o ricostruzioni, dacchè senza dubbio è sempre incerto quale sarebbe stato il tipo, quale sarebbe stata la modanatura di una parte di un monumento.

Io vorrei che le cure del ministro si rivolgessero allo scopo, che fosse assicurata con restauri la conservazione dei monumenti antichi nello stato in cui il tempo ce li ha trasmessi.

Sarebbero infiniti i monumenti, che potrei indicare all'onorevole ministro, i quali sono stati danneggiati tanto da restauri fatti per iniziativa di cittadini privati o di enti morali quanto dallo Stato. Mi basterà accennarne qualcuno.

In occasione del centenario di S. Francesco d'Assisi si costituì un comitato affine di raccogliere fondi per solennizzare quella ricorrenza. Il capitolo della cattedrale, avuta una somma molto notevole, stabili di fare dei restauri nello interno della chiesa; ma questi restauri non sono troppo felicemente riusciti, giacchè si fece un

amalgama di stili disparati, si fecero alcune sostituzioni che guastarono, invece di restaurare, quel monumento; ad esempio, ricoprendo con decorazioni in terra cotta il fonte antico di marmo.

Nella stessa occasione fu rialzato il piano della piazza sulla quale prospetta la chiesa, e facendo quell'opera si tolsero circa 40 centimetri allo zoccolo della facciata, turbandone l'armonia delle proporzioni, e producendo poi uno sconcio evidente, inquantochè sullo zoccolo stesso vi erano dei sedili che ora sono inservibili.

Il criterio di non rifar tutto a nuovo è buonissimo e lodevolmente guidò il Ministero nei restauri che furono fatti a San Magno, in Anagni. Dovendosi restaurare il pavimento di quella chiesa, che è di stile alessandrino, si rifecce totalmente la navata centrale. Il Ministero avvedutosi dello sconcio fece sospendere i lavori perchè in tal guisa si alterava del tutto il carattere del monumento.

Ma disgraziatamente questo criterio non è sempre seguito. Nei restauri fatti nel celebre portico de' Comitati in Civita Castellana si rifecero molte parti a nuovo nel modo ricordato più innanzi, vale a dire togliendo le pietre antiche e sostituendone di nuove, non armonizzanti coll'edificio.

Conchiudo quindi raccomandando all'onorevole ministro di volgere speciale attenzione ai restauri che si vanno facendo, nominando una Commissione la quale invigili specialmente i restauri delle pitture, e in quanto alla conservazione dei monumenti antichi ponga mente che si facciano soltanto quei restauri che sono necessari per la conservazione dei monumenti medesimi.

Sia persuaso l'onorevole ministro che le autorità ecclesiastiche, sia per amore di lucro devoto, e le autorità comunali, per amore dei luoghi nativi, dovunque sono stato le ho trovate benissimo disposte a favorire gli intedimenti e le iniziative del Governo.

Accennerò soltanto alla chiesa di San Giovannino di Viterbo, al restauro della quale quel parroco, molto lodevolmente, impiegò tutto il provento di molte elemosine. Intervenne quindi il Ministero, ed i restauri furono condotti a termine in modo veramente assai lodevole.

Io desidererei che anche negli altri restauri si procedesse con quei criteri, che guidarono tanto lodevolmente il Ministero in questo di San Giovannino di Viterbo.

Vi è però un'altra questione gravissima: ed è che questi restauri, specialmente ai monumenti dichiarati nazionali e medioevali, non potrebbero essere condotti bene, nè corrispondere allo scopo,

se non si provvedesse a certe necessità urgenti, che si impongono. Queste necessità urgenti sono il rifacimento di condutture, e la ricostruzione di muri che sostengono quei monumenti, o dei tetti che li coprono. Se non erro, tempo addietro fu domandata alla Camera una somma (credo di un milione) per provvedere a questa necessità urgentissima, e mi pare che la Camera favorevolmente abbia accolto in massima la proposta, riservandosi però di deliberare sulla medesima quando fosse fatto un catalogo pei monumenti più meritevoli, ed il preventivo della spesa che i restauri dei medesimi importavano. L'onorevole ministro d'allora, che era l'onorevole Baccelli, con molto zelo fu sollecito a scrivere a tutte le Commissioni locali, perchè facessero dei rapporti in proposito; ma per mancanza di mezzi gli studi necessari non furono eseguiti e le cose restarono com'erano dianzi.

Io pregherei quindi la gentilezza dell'onorevole ministro di riprendere quelle pratiche, per procedere a questi restauri, che sono urgentissimi; inquantochè ogni spesa per restauri interni sarebbe sprecata, se per la mancanza di questi lavori i monumenti avessero a crollare.

Mi lusingo che l'onorevole ministro vorrà accogliere favorevolmente queste mie preghiere e prenderle in considerazione.

**Presidente.** Viene la volta dell'onorevole Ruspoli. È presente?

*(Non è presente.)*

Non essendo presente, ha quindi facoltà di parlare l'onorevole Branca.

**Branca.** In occasione del bilancio semestrale io ebbi a rivolgere alcune domande all'onorevole ministro, circa l'applicazione di una legge del 30 ottobre 1860 sulle scuole normali femminili nelle provincie meridionali, e di osservare che questa legge per alcune provincie non era stata eseguita. Il ministro d'allora, onorevole Baccelli, ebbe cortesie parole e promise che nel prossimo bilancio avrebbe provveduto agli stanziamenti; ma poichè il bilancio che ora discutiamo era stato allora già presentato e non si tratta quindi di un nuovo bilancio, nè le promesse avrebbero potuto effettuarsi con questo ma col bilancio avvenire, così io sono obbligato a ripetere all'onorevole Coppino le mie domande d'allora, che sono per altro molto brevi.

Delle provincie meridionali ve ne sono sette, e tra esse quella a cui io appartengo, alle quali la legge del 30 ottobre 1860, firmata dal compianto De-Sanctis, non venne applicata. Io so che in qualche luogo venne applicata la legge

Casati; ma, senza entrare nel merito di questa applicazione, rivolgendomi all'equanimità dell'onorevole Coppino, io dirò: se provincie assai meno estese per territorio, con una popolazione inferiore assai a quella delle provincie a cui alludo io, e dotate di istituti di pubblica istruzione mantenuti dallo Stato, godono del beneficio di quella legge, perchè dovrebbe esserne privata una provincia, che è tra le più povere, ha una popolazione numerosa ed è la più estesa dell'Italia continentale?

Io credo che nei luoghi ove mancano istituti superiori o secondarii si debba essere più larghi nel diffondere la istruzione popolare e nell'istituire le scuole primarie, poichè queste sono i vivai, coi quali poi si alimenta la coltura intellettuale del paese e si debba essere larghi tanto più per le nostre montagne, nelle quali se non è grande la copia dei mezzi didattici, è certamente gagliardo e forte l'ingegno degli abitanti.

Io quindi, senza più oltre dilungarmi (giacchè ebbi occasione di esporre nella discussione dell'ultimo bilancio le ragioni che adesso brevemente ho riepilogato), mi affido, come diceva nel principio del mio discorso, all'equanimità dell'onorevole Coppino, perchè sia fatta una volta giustizia.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonardi.

**Bonardi.** A me rincresce, onorevoli colleghi, di dovervi trasportare dalle splendide regioni dell'arte, dove vi trattennero con speciale competenza gli onorevoli Odescalchi e Ferrari Ettore, nelle più modeste regioni dell'istruzione primaria. Lo farò però brevemente, poichè non ho altro titolo per acquistarmi la vostra benevola attenzione; lo farò brevemente anche perchè l'egregio relatore del bilancio dell'istruzione pubblica, nella sua bella e dotta relazione, mi ha in parte prevenuto.

Fin dai primi giorni in cui ebbi l'onore di entrare nella Camera, io mi aspettava che si aprisse un'ampia e larga discussione intorno alla nostra politica ecclesiastica, per conoscere quali fossero i criteri che avrebbero guidato il Governo, di fronte al movimento clericale nel nostro paese. Io veniva fortemente impressionato di quanto accadeva nei miei paesi dell'Alta Italia, dove quel partito, specialmente in questi ultimi tempi, si è generalmente organizzato e minaccia d'introdursi in tutte le pubbliche amministrazioni. Io invocavo come opportuna e necessaria questa pubblica discussione: ma l'invocai e l'attesi indarno.

Scorsero da allora due anni, e questo movi-

mento clericale andò di mano in mano crescendo e rendendo più urgenti energici provvedimenti.

Voi, o signori, vi ricordate come qui, nelle stesse mura di Roma, si osò alzare grida non di religione, ma di ribellione; voi vi ricordate come a Napoli il partito clericale si congregò e bandì nel suo programma riabilitazioni impossibili e parricide; voi vi ricordate che a Palermo si accalcò per le vie in tumultuose dimostrazioni; sapete come nell'Alta Italia ha disseminato, in ogni borgata, comitati parrocchiali e associazioni operaie cattoliche con intenti manifestamente politici; che, infine, qui, in questa stessa Roma, in solenni momenti, il partito clericale ha offeso la nostra bandiera tricolore, vietandole l'ingresso nel Pantheon! E qui si vide, si udì e si tacque.

Al di fuori, invece, di questa aula, qualche isolata e autorevole parola si è pur fatta sentire: e ricordo, a titolo di lode, le parole pronunciate su questo argomento dall'onorevole Crispi, dall'onorevole Zanardelli e dall'onorevole Cairoli; ma appunto l'essere state queste parole pronunciate al di fuori della Camera serve a maggiormente dimostrare come qui non si senta abbastanza la realtà, l'imminenza, la grandezza del pericolo che ci minaccia.

Questa calma, questa tolleranza, sono desse indizio di forza oppure di debolezza? Io non lo so; e voi mi insegnate, onorevoli colleghi, come fra i problemi di più difficile soluzione certo vi sia quello di ben determinare le idee del Governo e della maggioranza attuale in proposito: ad ogni modo io non ho purtroppo argomenti per ritenere che provengano dalla coscienza della propria forza.

È per ciò che sento il dovere di richiamare la attenzione del Governo sul generale risveglio del partito clericale nel nostro paese, e siccome l'azione del clero intransigente è diretta in ispecial modo verso l'istruzione popolare, così io mi permetto di richiamare su di ciò l'attenzione dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, il quale ha già dato prove di essere guidato da sentimenti veramente liberali, e fu il degno autore e sostenitore della legge sull'istruzione obbligatoria.

Nella discussione del bilancio dell'istruzione del 1883 fece un accenno a questa ingerenza del clero nell'istruzione primaria l'onorevole Ferrari Luigi. Egli richiamò su di essa fin dallo scorso anno l'attenzione della Camera; ma ora è necessario che qualcuno venga a dirvi come nelle nostre campagne questa ingerenza si propaga sempre più e si diffonde vigorosamente. Ed io lo dico per l'esperienza fatta nella mia provincia, come

per notizie che ho dalle altre provincie dell'Alta Italia; e ritengo che non ci sia gran che da consolarsi neppure nelle provincie del mezzogiorno e nelle isole, come mi viene opportunamente suggerito da un egregio collega che mi sta vicino.

L'ingerenza del clero nelle scuole dell'Alta Italia, non è bisogno ch'io lo dica, data da tempo antico. Prima del 1859 all'ufficio di curato andava quasi sempre congiunto quello di maestro, e lo dichiaro subito, allora non era gran male.

Non era gran male perchè fra il sentimento della patria e quello della religione non esisteva ancora quell'aperto conflitto che ora si volle creare, e perchè d'altronde tutta la politica consisteva nell'insegnarci che eravamo sudditi umilissimi di S. M. I. R. A. R.

Non era gran male anche perchè, lasciatemelo dire, il clero, cresciuto ed istruito nei tempi che precedettero ed immediatamente susseguirono il 1848, risenti di quei fuggevoli entusiasmi che scossero le fibre persino di Pio IX, e che produssero i miracoli del 1848 e 1849.

Dopo il 1859 le cose mutarono affatto. I vecchi sacerdoti benedissero alla riconquistata indipendenza della patria, ma incominciarono a impensierirsi di quell'onda rivoluzionaria che traeva seco. Dinanzi ai provvedimenti presi contro alcune congregazioni monastiche, dinanzi alla solenne proclamazione di Roma a capitale d'Italia, dinanzi alle mosse di Garibaldi verso Roma, alla legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, all'incameramento dell'Asse ecclesiastico, ai combattimenti di Mentana e di Porta Pia, quei vecchi sacerdoti trepidarono; tentarono da principio di ottenere dal pontefice la conciliazione colla nuova Italia mediante l'indirizzo Passaglia, ma il tentativo non tornò che a loro danno. Il Governo li abbandonò: i migliori tacquero e si rassegnarono; gli altri seguirono la corrente e si posero in lotta colla società civile e colla patria.

Permettete anzi che io renda omaggio a quei patrioti fra essi, ai quali in parte dobbiamo i prodigi della generazione che fece libera ed una l'Italia; perocchè nelle mie patrie valli non furono nè pochi, nè poco valorosi, e di loro si conserva tuttora venerata memoria.

Ma il giovane clero non seguì quelle orme; esso venne educato ad altri principii, e fu organizzato come un esercito di resistenza contro le nostre istituzioni. La libertà incondizionata lasciata dal Governo all'insegnamento ne' seminari favorì questo movimento reazionario, il clero ne approfittò, e per istruzioni che certamente vengono dalla suprema autorità ecclesiastica, ora si adopera per in-

trodersi ed attirare in sua mano l'istruzione elementare.

Io non v'intratterò di tutti i vari mezzi coi quali il clero cerca di acquistarsi e di assicurarsi il predominio nell'istruzione primaria; non vi parlerò degli asili, delle scuole, dei collegi cattolici e dei loro oratorii; mi limito soltanto a far pubblico un fatto il quale, siccome sembra che tenda ad assumere il carattere di una consuetudine, deve essere fin d'ora dal Governo avvertito e riparato.

La Camera sa meglio di me come, per disposizione del regolamento 15 settembre 1860 sulle scuole elementari, la direzione immediata di queste sia affidata ai municipi, i quali l'esercitano mediante la nomina di soprintendenti o di Commissioni d'ispezione da nominarsi dai rispettivi Consigli comunali.

A questi sovrintendenti, come stabilisce l'articolo 18 di detto regolamento, spetta di curare che le ammissioni alle scuole si facciano a norma della legge e dei regolamenti, di visitare frequentemente le scuole, di assistere agli esami, di vegliare all'osservanza dell'orario dalla parte dei maestri e degli alunni, di badare all'igiene e al mantenimento della disciplina, ecc., di rappresentare il sindaco nelle materie scolastiche, e di tenere corrispondenza direttamente coll'ispettore del circondario.

Dalla semplice lettura di queste loro attribuzioni si può comprendere l'importanza che tale ufficio può assumere specialmente nei piccoli comuni di campagna, e quale influenza possa esercitare chi ne è incaricato tanto sui maestri quanto sugli alunni e sull'indirizzo della scuola; influenza tanto maggiore quando pure si pensi, come avvertiva per primo l'onorevole Arnaboldi, che in Italia l'ispezione governativa è minima, per non dir nulla, imperocchè sulle 42,000 scuole primarie non è esercitata che da 147 ispettori circondariali, ai quali i delegati mandamentali prestano ben poco sussidio ed aiuto.

Or bene, che cosa avviene, specialmente nei comuni delle campagne? Che i consigli comunali, sia per liberarsi da un fastidio come è considerato in alcuni l'onere dell'istruzione, oppure per seguire la parola d'ordine che viene o dalla Curia vescovile, o dal presbitero, nominano a soprintendenti scolastici i parroci o i curati, i quali, esclusi come sono per disposizione ministeriale del 24 dicembre 1874 dall'ufficio di maestro, rientrano nelle scuole primarie con maggiore autorità e potere. E questa loro autorità la esercitano principalmente (salvo sempre qualche onorevole ecce-

zione) nel sorvegliare affinchè nelle scuole si insegnino il catechismo, nel far sì che non sia osservato il calendario governativo perchè in certe parti contrario al calendario ecclesiastico, nel sorvegliare la condotta privata dei maestri e delle maestre specialmente nei riguardi religiosi, nel dare all'istruzione ed educazione popolare quell'indirizzo clericale ed intollerante che offende la libertà di coscienza e le nostre libere istituzioni, e dal quale non possiamo certamente riprometterci una generazione patriottica e civile.

Io rilevo questi fatti, perchè vorrei che il ministro della pubblica istruzione provvedesse a rimediarvi per tempo; li rilevo anche perchè non posso essere indifferente al fatto che dei sovrintendenti dei 280 comuni della mia provincia più della metà sono preti e la maggior parte di essi parroci o curati.

Questo sistema d'incaricare i parroci della sovrintendenza della nostra istruzione pubblica elementare io lo credo contrario al principio della libertà di coscienza e dei culti riconosciuto dalle nostre leggi, e verso del quale si è fatto un grande passo colla legge sull'istruzione obbligatoria. Il parroco non può spogliarsi dell'abito che esso porta, dell'autorità ecclesiastica di cui è rivestito, ed usare nella scuola verso i fanciulli appartenenti ad altri culti quella deferenza o quei riguardi che dovrebbe loro usare. Il suo abito, la sua missione, gli impongono come un dovere una ingerenza ed un apostolato che nella scuola è vietato.

In secondo luogo è contrario, se non alla lettera, allo spirito della nostra legge; inquantochè l'onorevole ministro si ricorderà meglio di me, che non sedeva allora in questa Camera, come nella discussione avvenuta in occasione dell'approvazione del progetto di legge sulla obbligatorietà della istruzione, si sia discusso a lungo sulla questione della laicità della scuola, e come si sia approvato l'ordine del giorno Cairoli che rendeva facoltativo l'insegnamento religioso appunto per corrispondere, se non in tutto, in parte, a questo principio della laicità della scuola. Ora come conciliare questo principio colla sorveglianza didattica e disciplinare affidata ai parroci ed ai curati?

Inoltre i parroci hanno già per la legge Casati e per il relativo regolamento determinata la loro ingerenza nelle nostre scuole, relativamente all'insegnamento religioso. Per l'articolo 325 della legge Casati e per l'articolo 36 del Regolamento è affidata a loro esclusivamente la sorveglianza per quanto riguarda l'insegnamento religioso. Ora come si potrebbe permettere ch'essi abbiano questa doppia ingerenza per l'insegnamento religioso e per

tutto il resto delle materie quando lo stesso regolamento prevede i rapporti che devono intercedere fra il sindaco, il sovrintendente ed il parroco? Riunendo la duplice qualità nel parroco si toglie la possibilità del reciproco controllo.

Infine credo che anche le disposizioni della nostra legge comunale e provinciale all'articolo 25 come anche il progetto della legge comunale e provinciale presentato dall'onorevole Depretis all'articolo 90 vengano in mio appoggio. Tanto la legge vigente quanto il progetto dichiarano incompatibile l'ufficio di consigliere comunale con quello di ministro del culto in cura d'anime e di chi ne fa le veci.

Ma perchè si deve a questi sacerdoti inibire di far parte del consiglio comunale quando si permette loro in certi casi come sovrintendenti perfino di rappresentare il sindaco? Le stesse ragioni d'incompatibilità stanno, a mio avviso, tanto per l'uno quanto per l'altro ufficio.

Io credo che bastino queste ragioni per convincere come sia assolutamente contrario allo spirito della nostra legislazione l'affidare la direzione delle scuole pubbliche ai preti, e specialmente a quelli fra essi investiti di cura d'anime. Ciò non avviene, ch'io mi sappia, neppure presso le altre nazioni, tanto se hanno, come l'Inghilterra, la scuola popolare interconfessionale, quanto in quelle dove si conserva, nelle materie d'insegnamento, l'insegnamento religioso.

In Inghilterra la sorveglianza delle scuole locali è esercitata dai *Boards*, specie di Comitati di vigilanza, che sono composti di parecchi membri elettivi, e non è ammessa ingerenza del ministro del culto, perchè nelle scuole pubbliche non si deve dare insegnamento religioso di sorta, nè toccare argomenti che si riferiscano alla religione ed al culto, avendo riguardo però nella distribuzione dell'orario di non impedire ai frequentatori le pratiche del culto cui appartengono.

In Germania e in Austria, in genere, l'ingerenza dei ministri del culto è limitata a quanto riguarda l'istruzione religiosa. La sorveglianza è esercitata da una deputazione locale, che si collega ad un Consiglio circondariale, e da questo al Governo, il quale esercita la sua azione direttamente cogli ispettori. Ed anzi, a questo proposito, mi ricordo di aver letto in un pregevole studio negli Annali di statistica del 1883, che nel Governo di Düsseldorf, mentre nel 1814 il *presidio*, o Comitato locale, era composto del parroco e di due cittadini, nel 1876 il parroco non c'entra più, ed il presidio è costituito dal

borgomastro, dall'ispettore locale e da membri proposti dal direttore circondariale al *Consiglio del Circolo*.

In Francia, il vescovo ed i curati hanno pure ingerenza nelle scuole, ma per quanto si attiene esclusivamente all'insegnamento religioso; ed anche colà, colla legge del 6 giugno 1883, si tolsero al curato attribuzioni che prima aveva, ad esempio, quella di compilare l'elenco dei giovani da esonerarsi dal contributo scolastico, e vennero affidate al sindaco, al quale spetta anche la sorveglianza degli Istituti primari.

Del resto non c'è bisogno ch'io ricordi come non vi sia paese dove maggiormente si combatta la lotta fra il laicato e la chiesa circa l'ingerenza nell'istruzione primaria quanto in Francia, e ne abbiamo avuto una recente prova anche nella discussione sull'insegnamento primario avvenuta nel marzo scorso alla Camera francese.

A dir vero, come osserva il competentissimo relatore del bilancio nella sua relazione, fuori d'Italia vi sono dei *collaboratori liberi* all'istruzione primaria, collaboratori costituiti dalle Congregazioni religiose e da altre associazioni di beneficenza o d'istruzione che s'incaricano dell'istruzione primaria, ed il relatore accenna anche al dubbio che tali collaboratori possano giovare anche in Italia per diffondere maggiormente l'istruzione.

Io confesso che non auguro al mio paese di simili collaboratori clericali; però dichiaro subito che rispetto la libertà e la voglio, non solo per gli amici ma anche per gli avversari, e non alzerei certo la mia voce contro le scuole loro, come la faccio invece sentire e con diritto contro l'ingerenza del clero nelle scuole pubbliche elementari.

Sotto un altro punto di vista poi io trovo censurabile il sistema che ho accennato, ossia dal punto di vista della indipendenza dei maestri e della loro missione educativa.

Se ne è parlato in principio di questa seduta, ed io colgo l'occasione per applaudire alle parole pronunziate dall'onorevole ministro dell'istruzione pubblica circa i provvedimenti da prendersi a favore dei maestri elementari: le sue parole mi confermano tanto più nella grande opinione che ho di lui.

Lo so anch'io che principale mezzo per accrescere l'indipendenza e la dignità dell'ufficio di maestro elementare è quello di migliorarne le condizioni economiche, e nessuno più di me affretta il giorno in cui, col dovuto riguardo alle strettezze finanziarie dei comuni, si possa venire in

soccorso di questa *misère en abit noir*, come venne pietosamente chiamata.

Ma fino a quel giorno sospirato non dobbiamo noi pensare a metterli in una condizione più indipendente di quella nella quale adesso si trovano?

Nei comuni rurali le due persone che maggiormente si occupano della gioventù, e che possono esercitare maggiore influenza sulla istruzione ed educazione giovanile, sono il prete e il maestro elementare.

Ora dovrebbe essere cura principalissima del Governo, specialmente nelle condizioni d'Italia di fronte al Vaticano, di rialzare fra le popolazioni delle campagne la posizione del maestro.

Non dobbiamo mai dimenticare che tutti gli esempi, che si vogliono derivare dalle altre nazioni, non sono applicabili all'Italia, perchè è in Italia soltanto, in cui si sperimenta uno dei più ardui problemi dell'età nostra, la coesistenza in Roma del Papato e del Governo nazionale.

Ora in che altro modo possiamo noi porre un ostacolo nei piccoli comuni all'ingerenza, all'oltracotanza dei sacerdoti intransigenti e politicanti, se non coll'accrescere, col rendere più sicura ed indipendente la posizione del maestro elementare? Ma come mai si può pretendere questa indipendenza nel maestro elementare, se il parroco, che soprintende la scuola, può con una relazione al Consiglio comunale provocare contro di lui un richiamo e occorrendo anche il licenziamento?

Se è vero, come scriveva l'onorevole Baccelli nella sua relazione sul progetto di legge per il miglioramento delle condizioni dei maestri elementari, che l'ufficio di maestro elementare non è soltanto una semplice prestazione o locazione di opera, *ma altresì una funzione educativa nobilissima* e che il *nobilizzare i piccoli uffici dipende in gran parte dalle persone stesse che li esercitano*, è debito nostro di rendere loro meno difficile, anzi più agevole la via che debbono percorrere.

Il Parlamento ha cominciato colla legge del luglio 1876 a migliorare in tenuissima parte gli stipendi dei maestri; e, quello che è più, ad assicurare loro l'ufficio per un sessennio, ed ora il ministro saggiamente si propone di rendere tale ufficio più stabile e sicuro contro i mutamenti dei Consigli comunali.

Ma non credo che queste disposizioni possano essere sufficienti per impedire quel dualismo che naturalmente è sorto e sorgerà tra l'autorità locale e l'autorità governativa, quando non si pensi ad assicurare il maestro anche di fronte ad indebite e nocive ingerenze.

Nè sono io soltanto che lamento la tolleranza

del Governo contro queste indebite ingerenze. Vi ricorderò quanto disse recentemente sullo stesso argomento il senatore Zini nella sua interpellanza sulla politica interna: « Ormai i maestri, esso diceva, debbono fare i conti più presto col sindaco, la Giunta, l'assessore delegato, di quello che col delegato scolastico, l'ispettore ed il provveditore, i quali veramente io credeva le sole autorità scolastiche sugli elementari. » Ed in fatti il regolamento scolastico parlando della direzione affidata ai municipi soggiunge sempre: *subordinatamente alla sorveglianza dell'autorità governativa.*

E di questa superiorità dell'autorità governativa molti comuni non se ne danno neppur per intesi.

Del resto, come dico, non sono io solo che lamento questo fatto, perchè non mi sarei fatto certo ardito di sollevare questa questione nella Camera, se non vi fossi stato confortato dall'opinione prevalente che, almeno nei miei paesi, si fa sentire contro di ciò. Sono gli stessi maestri, i quali, in una circolare dell'aprile 1884 della Lega dei Comitati lombardi dell'Associazione degli insegnanti primari, rivolta al Parlamento, scrivono: « è mestieri togliere di mezzo il maggiore ostacolo, che è l'ingerenza diretta del piccolo comune nell'istruzione primaria, ingerenza troppo spesso ispirata a grettezza, a superstizione, e talora perfino a sentimenti ostili per le istituzioni che ci reggono, ingerenza proterva ed ignorante, che spadroneggia dispoticamente, facendo della scuola un semenzaio di idioti e del maestro un automa o una vittima. »

Sono parole gravi, lo ammetto, ma partono dagli stessi maestri elementari.

Ora, come provvedere agli inconvenienti da me accennati? Secondo me, credo che si possa farlo dichiarando incompatibile l'ufficio di sovrintendente scolastico con quello di ministro del culto; in secondo luogo, col rendere più attiva e più efficace la sorveglianza governativa nelle nostre scuole.

Io comprendo come al primo di questi provvedimenti, che io invoco, si possano fare obiezioni apparentemente fondate sul principio di libertà e su quello del rispetto che si deve alle deliberazioni dei Consigli comunali.

Ma, se da noi, come presso le altre nazioni, vi sono due diverse scuole che si occupano del riordinamento della istruzione primaria, quella di coloro che la vorrebbero conservata ai comuni, e l'altra che la vorrebbe avocata allo Stato, ambedue queste scuole però non contestano, anzi ammettono la ingerenza dello Stato nell'indirizzo didattico ed educativo dell'insegnamento primario.

Se così è, non si può negare allo Stato la facoltà di dare quei provvedimenti che crede utili per il migliore andamento delle scuole: e, ciò facendo, non offende punto, a mio avviso, il principio di libertà.

E neppure credo grave l'obiezione che si vorrebbe desumere dal rispetto dovuto alla volontà dei Consigli comunali, inquantochè io mi lusingo di avere dimostrato come la nomina dei parroci e curati a soprintendenti delle scuole sia contraria allo spirito della nostra legislazione, e quindi nulla di male che il ministro della pubblica istruzione richiami i Consigli comunali a uniformarvisi.

Del resto quale è la disposizione di legge che affida la nomina dei soprintendenti ai comuni? Non è altro che il regolamento per la esecuzione della legge Casati, il quale regolamento, siccome di competenza del ministro, può essere anche da questi modificato.

Non è necessario poi che io vi dica che, come avete imposto dei limiti ai Consigli comunali su altre molte materie, così nessuno vi censurerà se ne imponete uno anche per provvedere al migliore andamento della nostra istruzione primaria.

L'argomento più forte che mi si potrebbe obiettare sarebbe quello, che sia vana la mia speranza di poter togliere con un provvedimento qualunque quell'inconveniente, finchè non si attui l'avvocazione delle scuole elementari allo Stato.

Ma io mi permetto di chiedere a coloro che sostengono questa tesi: e credete voi vicino quel giorno? E non temete voi che da oggi a quel dì la nuova generazione prepari al nostro paese delle ben ingrate sorprese? Ecco la domanda che vi faccio e che mi conduce a dirvi, che il miglioramento della nostra istruzione elementare, il quale deve interessare tutti coloro cui sta a cuore l'avvenire d'Italia, non si potrà raggiungere se non rendendo più efficace e più attiva la sorveglianza del Governo sulle scuole.

Il relatore del bilancio per l'anno 1883 e il relatore del bilancio di quest'anno si sono sforzati di trovare nelle statistiche la spiegazione del fatto per il quale la legge sull'istruzione obbligatoria non ha dato quei frutti, che il Parlamento ed il paese giustamente si aspettavano da essa. Ma è vana tale ricerca fintanto che si abbandonano queste povere scuole in mano esclusivamente ai comuni ed ai loro sovrintendenti. Per quanto buoni e diligenti i maestri, che possono essi mai contro l'avarizia ed il mal volere delle autorità locali, senza alcuna speranza d'appoggio nell'ispettore governativo e sconosciuto o lontano, e per nulla in-

formato delle condizioni dell'istruzione in quel paese?

Bisogna quindi riprendere in esame l'argomento della sorveglianza delle scuole. Se non si vogliono presentare disposizioni conformi a quelle che erano contenute nel progetto Scialoja, che istituiva comitati locali, mandamentali e provinciali, i quali facevano capo al Governo, si provveda in qualche altro modo; ma siate convinti che è urgente, è necessario anche con qualche nuovo peso sul bilancio dello Stato, di provvedere all'uopo. Difatti è cosa che fa pena il vedere sopra questo nostro magro bilancio dell'istruzione assegnata soltanto la somma di lire 818,243.33 per questo scopo, colle quali 800 mila lire si devono retribuire gli ispettori e provveditori e provvedere anche a tutte le spese di ispezione delle scuole primarie.

Io non vi ricorderò che la mia provincia di Brescia. Essa ha cinque circondari con 280 comuni e dovrebbe per legge avere almeno cinque ispettori: orbene non ne ha che tre, e, ciò che è più strano, il circondario che comprende un maggior numero di comuni, ossia quello di Brescia, è affidato non già ad un ispettore speciale, ma al provveditore, il quale, oltre al disimpegnare tutte le mansioni del suo ufficio (e non son poche), dovrebbe nello stesso tempo percorrere il circondario, per sorvegliare ed esaminare niente meno che più di 100 scuole all'anno.

Dopo ciò, io non posso che concludere invocando dal Governo provvedimenti efficaci. Noi dobbiamo convincerci che i denari meno male spesi sono appunto quelli che si adoperano nella educazione e nella istruzione del nostro popolo; dobbiamo convincerci che, se continueremo per certe spese sulla via in cui ci siamo messi andremo di anno in anno esaurendo tutte le nostre rendite senza aver provveduto ai bisogni veramente urgenti, a spese veramente produttive. E in ciò lo Stato farà bene a ricorrere all'esempio non soltanto delle altre nazioni, ma delle più cospicue nostre città e lasciate che a titolo di lode con Torino e Milano vi indichi anche la mia Brescia, la quale non guarda punto a sacrifici per far fiorire le sue scuole primarie.

Diamo ascolto a quanto giustamente osservava nel 1876 l'onorevole Berti nella sua relazione al progetto Coppino per il miglioramento delle condizioni dei maestri: « è chiaro che, perseverando nel sistema presente, noi ci assoggettiamo a servitù, che col tempo possono divenire terribili. Le spese che non facciamo per le scuole nostre le faremo per quelle dei paesi che, avendo operai e contadini più istruiti dei nostri e producendo più

e meglio ed a prezzi tenui, ci vinceranno nella lotta del lavoro. »

Io ho finito. Mi riservo, se le risposte che avrò dall'onorevole ministro e dal relatore non mi appagheranno, di presentare apposito ordine del giorno alla Camera.

Io vidi un male e ve l'ho denunciato perchè provvediate. Se vi porrete rimedio, avrete la approvazione dell'intero paese; se non lo farete, io almeno, non avrò il rimorso di non aver fatto, a tempo e luogo, il mio dovere. (Benissimo! — *Parrecchi deputati vanno a congratularsi coll'oratore*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Giovagnoli.

**Giovagnoli.** Onorevoli colleghi! Le parole che hanno risuonato, fino al presente momento, in quest'Aula, vengono a corroborare e a rafforzare le raccomandazioni che io intendevo di rivolgere non soltanto alla Camera, ma anche, e anzi più specialmente, all'egregio ministro della pubblica istruzione, affinchè una buona volta ci sia dato di metterci sulla via di provvedere seriamente a questo bilancio, il quale, come avrete rilevato dalla dotta ed amorosa relazione piena di dati statistici importantissimi, dell'egregio collega Morpurgo, vi si presenta in modo da farvi credere che l'Italia spenda per l'istruzione 32 milioni, mentre evidentemente 8 milioni sono di partite di giro, e quindi soltanto 23 milioni sono quelli che voi spendete realmente per la pubblica istruzione; 23 milioni che, secondo le statistiche raccolte dall'egregio nostro relatore, corrispondono precisamente alla somma che spende il piccolo Belgio, con 5 milioni o poco più d'abitanti; 23 milioni che rappresentano nel bilancio della Francia la partita soltanto relativa alle belle arti.

Da questi brevi raffronti che io vi ho fatto, onorevoli colleghi, e che più largamente sono svolti nella relazione dell'onorevole Morpurgo, voi rileverete chiaramente quanto miserande siano le condizioni del bilancio nostro di pubblica istruzione. Ho piacere anzi che sia presente in questo momento nell'Aula l'illustre uomo che presiede alle cose finanziarie dello Stato, al quale io professo la più grande stima, la più grande ammirazione, per l'opera sua rigeneratrice delle nostre finanze. L'altro giorno, l'onorevole Magliani, meco favellando privatamente, si rallegrava che la rendita pubblica fosse giunta al saggio del 97 per cento. A me fa molto piacere che la rendita pubblica si sia elevata al 97, quantunque di rendita pubblica io non ne posseda (*Si ride*); ma io vorrei che l'onorevole Magliani fosse contento che la rendita si reggesse sul 95, e che pel nostro bilancio della

pubblica istruzione fossero stanziati 40 milioni invece di 23, perchè questo sarebbe il modo di provvedere realmente all'incremento della grandezza del paese. Poichè, o signori, per quanto voi gettiate dei grandi mastodonti in mare, per quanto voi armiate i nostri arsenali di cannoni Krupp od Armstrong, per quanto tutto ciò e più facciate, questo non sarà mai un modo per provvedere realmente e seriamente alla grandezza nazionale. Avere delle armi e degli armati, e non avere poi chi sappia sapientemente guidarli a difenderci, non vuol dire essere uguali di fronte alle altre nazioni.

Per le belle arti, in Italia, che si crede, e pare che si creda anche all'estero, la sede, la patria delle belle arti, non si spendono che 3 milioni 659,000 lire, mentre già vi ho detto che in Francia si spendono 23 milioni. L'arrivare fino ai 23 milioni della Francia, è un lusso che noi non ci possiamo permettere; ma un po' più in là di 3,659,000 lire parmi che si debba, anzi che si debba arrivare ad ogni costo. Abbiamo udito l'onorevole Odescalchi, nella sua brillante orazione, e l'onorevole Ferrari ed altri colleghi lamentare la deplorevole condizione in cui si trovano moltissimi fra i più stupendi monumenti d'Italia, ed io credo che veramente sia il caso che di questa condizione di cose si preoccupino la Camera ed il ministro. A tale oggetto io, fino da questo momento, faccio esortazione all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica di volere adoperare tutto il suo ascendente presso l'onorevole suo collega delle finanze affinchè, nel nuovo bilancio, le somme destinate al dicastero, che da lui dipende, siano largamente accresciute.

Se ogni qualvolta alla Camera fu presentato un disegno di legge richiedente una cinquantina di milioni per la marineria, o 100 milioni di spese straordinarie per la guerra, si fosse iscritto un milione per volta di più nel bilancio della pubblica istruzione, non ci troveremmo ora nella condizione in cui ci troviamo, ed io non sarei qui a tediarvi col mio discorso, e con questa mia lamentazione da Geremia.

Vorrei poi raccomandare all'onorevole ministro della pubblica istruzione di vedere un po' se non fosse giunto il momento di sviluppare maggiormente, per impulso e direzione del Governo, ciò che si chiama l'arte applicata all'industria; imperocchè, vivendo noi in tempi in cui, più che al bello e all'ideale, si pensa al positivo ed agli agi, sarebbe, parmi, di grande utilità lo sviluppare le tendenze artistiche esistenti nel nostro paese, avviandole sul campo dell'industria anzi-

chè in quello dell'ideale, nel quale poi l'arte non trova compensi, perchè ormai gli amatori dell'ideale sono diventati rarissimi.

E poichè siamo sul territorio dell'arte, raccomanderò anche all'onorevole ministro, in cui è profondo l'amore degli studi classici e vivissimo il sentimento della italianità, che, per quanto glielo consentono le scarse risorse del bilancio, voglia continuare nell'opera intrapresa dal suo illustre predecessore. Alludo agli scavi del Foro romano i quali, in quest'Aula istessa, furono qualche volta attaccati, come se fossero opera soltanto municipale ed utile esclusivamente a Roma, mentre il fatto ha dimostrato che tali scavi furono e sono opera altamente nazionale, altamente patriottica, in quanto tendono a porre in luce ed evidenza i titoli della nostra antica grandezza. Io unirò anche la mia modesta voce a quella dell'onorevole Odescalchi e dell'onorevole Ferrari per raccomandare all'onorevole ministro che, nei restauri del tempio di San Marco a Venezia, si proceda con quelle cautele che l'importanza del tempio richiede. Evidentemente la statica ha i suoi diritti, ed a queste ragioni onnipotenti bisogna sottostare e sottomettersi; alcuni restauri possono essere indispensabili; ma è da raccomandarsi che in quest'opera utile e necessaria si proceda in modo che i restauri stessi non pregiudichino il carattere e l'impronta di quello stupendo e meraviglioso monumento.

Raccomanderei anche all'onorevole ministro, il quale probabilmente non ha bisogno delle mie raccomandazioni, la necessità di risolvere il problema dell'istruzione universitaria.

Questo problema è stato posto, e dopo una vivissima lotta in questa Camera, la legge che apportava la riforma degli studi universitari è giunta, un poco avariata se vogliamo, avanti all'altro ramo del Parlamento.

Io non so, e non pretendo di sapere, quali siano le intenzioni dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica in proposito; so che in gran parte della riforma proposta egli era d'accordo col suo predecessore; so che questo problema gravissimo, una volta posto, ha bisogno di essere risoluto; e per conseguenza spero che egli vorrà provvedere, o sostenendo il disegno di legge già discusso ed approvato da quest'Assemblea, o ritirandolo e sostituendone ad esso un altro, acchè i grandi principii di autonomia e di libertà che quel progetto propugnava, vengano definitivamente applicati.

Passando a parlare dell'istruzione secondaria, non posso fare a meno di richiamare l'attenzione

degli egregi colleghi sopra le tristi condizioni di questo ramo di insegnamento.

Le gare d'onore che furono iniziate dal predecessore dell'onorevole Coppino, hanno posto dolorosamente in sodo un fatto deplorabile; cioè che l'istruzione secondaria non procede con quella alacrità e con quello sviluppo che si sarebbe in diritto se non di pretendere, almeno di desiderare, specialmente per ciò che concerne la lingua e la letteratura nazionale.

Ma nella relazione già presentata al ministro predecessore dell'onorevole Coppino dall'illustre letterato Giosuè Carducci, relatore della Commissione incaricata dell'esame dei componimenti della gara d'onore, sono accennate, in gran parte, le cause da cui si ritenne assolutamente che derivasse questo stato doloroso di cose; ed una di queste cause, anzi la principale, è evidentemente la tristissima condizione finanziaria in cui versano i professori di ginnasio e di liceo.

Voi comprendete, o signori, che non è soltanto nel liceo che si studia la lingua e la letteratura nazionale; ma anzi il più serio avviamento a siffatti studi, i giovanetti lo ricevono nel ginnasio; e quando il giovane dopo cinque anni di ginnasio, passa al liceo, corrotto nel gusto, anche se sia valentissimo il professore d'italiano, e si occupi col massimo affetto delle sue tre classi, non potrà correggere completamente il gusto corrotto di quei giovanetti.

Quindi la cura del male bisognerebbe farla *ab ovo*; e in questo caso l'*ab ovo* sarebbe il ginnasio. Bisognerebbe cioè che la condizione dei professori di questi due rami d'istruzione fosse migliorata; perchè ci sono dei professori di ginnasio i quali hanno lire 1800 all'anno! Ora io vi domando, o signori, se sia possibile che essi possano mantenersi al corrente degli studi, specialmente nei piccoli centri dove mancano le biblioteche, se possano comprare i libri, se possano dedicarsi assolutamente all'insegnamento, con uno stipendio che arriva appena a 2000 lire.

Ora voi sapete (e nelle antecedenti relazioni del bilancio della pubblica istruzione presentate dal nostro egregio collega Martini, avete avuto molti dati statistici in proposito) come i professori di liceo dell'Austria siano pagati più che non lo siano i nostri professori ordinari di Università.

Ora è evidente che, se al professore non si fa una condizione la quale gli permetta di dedicarsi esclusivamente allo insegnamento; se non gli si offre una condizione che gli consenta di fare di questo insegnamento il fine di tutte le sue aspirazioni, l'obbiettivo di tutta la sua vita;

se esso viene posto invece nella condizione di esser costretto a migliorare la sua posizione, dedicandosi ad altre occupazioni, non si potrà mai ottenere che gli insegnanti sieno all'altezza e al grado d'istruzione che siamo in diritto di pretendere da loro; nè si potrà ragionevolmente domandare che essi si dedichino con tutto l'amore e con tutte le loro forze, esclusivamente all'insegnamento che è loro affidato.

Intorno a ciò che ha detto tanto bene l'onorevole collega Bonardi a proposito dell'istruzione primaria, circa, cioè, all'intrusione dell'elemento clericale nelle nostre scuole elementari, non vi dispiaccia ch'io brevemente vi accenni come in Italia vi siano (ciò che del resto risulta dalla relazione che avete già letto, ma *repetita juvant*) ginnasi regi e comunali 269, vescovili e privati 375, licei regi e comunali 117, licei vescovili e privati 168, con una popolazione scolastica così divisa: ginnasi regi e comunali 20,623, Vescovili e privati 17,505, licei governativi e comunali 7110, licei vescovili e privati 9697.

Io mi preoccupo moltissimo delle considerazioni svolte dall'onorevole Bonardi, e credo che l'educazione più che l'istruzione che si dà anche nei licei vescovili e privati, i quali ultimi poi non sono altro che licei vescovili trasfigurati, sia cattiva e contraria ai sentimenti di patriottismo che dovrebbero essere infusi nell'animo dei giovani. Io non credo soltanto che si dia ai giovani, in quei covi di reazione, una educazione antipatriottica e antiliberal, ma per qualche esperimento che ho dovuto averne come esaminatore, quando ero professore di liceo, ho giustificato motivo di ritenere che l'istruzione classica, e specialmente quella del latino e del greco, nelle quali una volta i reverendi padri della congregazione di Gesù erano famosi, sia molto inferiore a quella che si impartisce nei licei e ginnasi governativi. Quindi io credo che le proporzioni cui ho accennato fra gl'istituti governativi e i vescovili, e il vedere come la metà della popolazione scolastica appartenga agli istituti vescovili e privati che sono assolutamente ispirati a sentimenti ostili alle nostre istituzioni debbano spaventare la Camera e preoccupare il ministro dell'istruzione pubblica. E credo anche che l'onorevole Coppino possa trarne argomento, per quanto gli sarà consentito dal suo collega il ministro delle finanze, affinché nel prossimo bilancio si cominci a prendere qualche provvedimento per iniziare miglioramento di queste condizioni generali scolastiche, migliorando quelle dei professori di ginnasio e di liceo.

Un'altra causa della poco felice situazione in

cui si trova l'insegnamento classico dei nostri licei e ginnasi, e che si desume, come ho già detto, dalla relazione presentata al Ministero dall'illustre professore Giosuè Carducci, è attribuita al fatto dell'esuberanza dell'istruzione scientifica che si impartisse nei licei e nei ginnasi, ma specialmente nei licei.

Dal momento che esistono istituti tecnici nei quali è fatta larghissima parte all'insegnamento scientifico, e una ben lieve, troppo lieve, parte all'insegnamento classico o letterario che vogliamo dire, sembra che sia venuta l'ora di esaminare se non sia il caso di provvedere al difetto lamentato con una riforma dei programmi che governano l'insegnamento liceale, e di vedere se in questo ramo di istruzione non debba essere riservata una più ampia parte all'insegnamento classico. Ad ogni modo il ministro dell'istruzione pubblica vorrà accogliere — io lo spero — come calde raccomandazioni queste mie povere parole.

E, prima di finire su questo proposito, mi permetterei di domandare all'onorevole ministro, nella speranza che la sua risposta sia per essere favorevole, se non creda che sia utile continuare nel sistema delle gare d'onore le quali possono avere buoni risultati; perchè avendoli dati migliori nel secondo anno, relativamente al malo esito assai grave verificatosi nel primo, potrebbe agevolmente sperarsi che nel terzo esperimento ci fosse dato verificare un nuovo miglioramento; e quando il risultato (e gli Iddii sperdano il presagio) dovesse essere peggiore, da tale esperimento il ministro potrebbe, nella peggiore ipotesi, trarre argomento ad escogitare altri provvedimenti.

Dei maestri elementari e della necessità di provvedere alla loro condizione, io non parlo. Non farei che portar vasi a Samo. L'onorevole ministro della pubblica istruzione è il caldo propugnatore di questa reclamata e necessaria riforma, la quale è richiesta non soltanto dai sensi d'umanità che ci devono ispirare questi sventurati che somministrano l'educazione e l'insegnamento ai figli del popolo, ma che ci deve essere ispirata, soprattutto, da un'intendimento politico; giacchè questo potente elemento educatore è bene che sia devoto alle istituzioni, è necessario che sia amante della patria, anzichè sia travolto dal bisogno a servire ai biechi intendimenti di coloro che alla patria e alle libere istituzioni quotidianamente vanno attentando.

L'onorevole relatore del bilancio della pubblica istruzione si è preoccupato e, secondo il mio modesto avviso, con molta ragione, della necessità di dare più larga istruzione nelle scuole normali

ai maestri elementari, e specialmente si è preoccupato saggiamente di quell'intervallo di tempo che rimane fra l'uscita del giovane dalle scuole elementari, e il suo ingresso alle normali; vale a dire l'intervallo di tempo compreso fra i primi rudimenti e l'ulteriore e più largo insegnamento.

Ora tutti sanno che fra l'uno e l'altro ammaestramento passano tre, quattro, spesso cinque, talvolta sei anni, nei quali le condizioni di questi poveri aspiranti non sono certamente migliorate, non avendo essi nessuna scuola nella quale potere attendere se non ad accrescere, almeno a conservare l'istruzione che hanno acquistata nelle scuole elementari.

Ora si domanda il relatore: non sarebbe il caso di servirsi delle 300 scuole tecniche per farvi intervenire questi giovani aspiranti alla patente di maestro elementare durante l'intervallo suaccennato?

A me sembra che la domanda sia molto seria e che meriti speciale considerazione; e quindi sono sicuro che l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica vorrà tenerne gran conto.

Ma su quest'argomento dell'istruzione elementare, io ho bisogno di pregare la Camera di ascoltarmi ancora per qualche minuto, e prego l'onorevole ministro di volere accogliere benevolmente le cose che io sono per dire.

Il predecessore dell'onorevole Coppino nominava una Commissione incaricata di esaminare i libri di testo.

Posso assicurare la Camera che questa Commissione, della quale io ebbi l'onore di far parte, lavorò sul serio specialmente nell'estate scorsa: *sudavit et alsit*; e dopo numerosissime sedute, dopo aver fatto un proficuo lavoro individuale, quella Commissione venne ad alcune definitive conclusioni, le quali furono presentate al Consiglio superiore della pubblica istruzione, e non so quale risultato abbiano avuto.

Io non intendo di difendere l'operato di quella Commissione; però credo opportuno di richiamare l'attenzione della Camera e del ministro sopra le conclusioni che aveva presentate.

È impossibile dire quale farragine indigesta di libri spropositati in lingua, spropositati scientificamente e nei rudimenti che essi avevano la pretesa di insegnare, sia stata presentata alla Commissione per decreto di uno o di un altro Consiglio scolastico provinciale.

Ho letto nei giornali che fosse intendimento del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica di stabilire che, verificatesi certe date contingenze, fosse accordato al Consiglio scolastico provinciale di

autorizzare l'adozione di questo o di quel libro nelle scuole. Ora io credo cosa gravissima l'accordare siffatta facoltà, e richiamo l'attenzione del ministro sopra tale proposta, perchè noi abbiamo dovuto dolorosamente verificare che quattro o cinque Consigli scolastici provinciali elevavano a cielo un libro, mentre altri quattro o cinque lo proclamavano pessimo.

Quindi abbiamo dovuto constatare che assolutamente un carattere direttivo mancava, e molte volte mancava anche la rudimentale cognizione dei libri che s'intendeva di giudicare. Credo perciò assolutamente pericoloso continuare in questo sistema, il quale fa sì che questa farragine immensa di libri sia diffusa per tutta Italia con danno gravissimo dell'unità dei concetti direttivi che dovrebbero governare più specialmente l'istruzione elementare.

E più specialmente io credo che sia cosa importantissima richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sopra il fatto dei libri di testo relativi alla storia sacra.

Dal momento che il Mommenn ed altri critici tedeschi sono venuti a porre le mani armate di forbici nelle leggende della nostra storia nazionale, e l'hanno voluta modificare e rifare a modo loro; dal momento che queste modificazioni sono già introdotte nei libri scolastici di testo relativi alla storia romana, vorrei sapere perchè non si debba fare altrettanto per i libri di storia sacra.

Non è proficuo, non è onesto insegnare ai giovanetti una quantità di errori, di spropositi, di favole che sarete poi costretti a distruggere il giorno in cui essi entreranno alle scuole tecniche, o al ginnasio, o al liceo per completare i loro studi.

Ma è colpa nostra forse, è colpa di noi liberali, se nella storia sacra si narrano una quantità di avvenimenti che fanno a' pugni colla scienza? Certo non è colpa nostra.

Ora a me sembra che sia necessario insegnare ai giovani una storia sacra, la quale sia in armonia colla scienza, e se non colla scienza, almeno col senso comune che pur dovrebbe governare le cose umane. Insegnare che Mosè fece col tocco della sua magica bacchetta spicciar l'acqua dalle pietre del deserto, e che, con quel tocco stesso, aprì le acque del Mar Rosso; insegnare che la moglie di Loth divenne statua di sale per la sua curiosità, per venire poi all'incesto di Loth con le proprie figlie, ecc., vi pare, onorevole ministro, che sia azione onesta, utile e morale?

Evidentemente sarebbe molto utile che il ministro della pubblica istruzione provvedesse o con

pubblici concorsi, o in qualche altra maniera a render migliore questa Storia Sacra da insegnarsi nelle scuole.

La Commissione della quale ho parlato finora, aveva precisamente sottoposta al ministro una sua proposta in proposito; aveva cioè pregato il ministro di studiare se fosse opportuno aprire un dato numero di concorsi con larghi premi, per ottenere, in tutti i rami dell'insegnamento, ma più specialmente nell'elementare, libri di testo scritti in buona lingua, ed ispirati a quei progressi scientifici che sono reclamati dalla moderna civiltà, libri che potessero essere dati in mano ai giovani senza loro danno, anzi con loro utile.

Io non so quali siano le idee dell'onorevole ministro in proposito; ma crederei che questa proposta dovesse essere studiata. Perchè, quando, per esempio, si destinassero, 10 mila lire di premio a chi scriverà un bel libro di prima lettura, potrà darsi, probabilmente, il caso che qualche valente scrittore, qualche uomo veramente e meritamente ammirato dal paese per altri suoi scritti, possa dedicarsi esclusivamente a quest'opera, consacrarvi un anno o due, e offrire al paese un bel libro, visto che, oltre al premio di 10 mila lire, oltre all'onore che gliene deriverebbe, egli sarebbe sicuro di conseguire dalla sua opera grande profitto per la grande diffusione che troverebbe il libro premiato.

Ma fino a che l'utile dello scrittore è ristretto alla scarsa diffusione che il suo libro può avere in quattro cinque o sei provincie, è chiaro che gli uomini, i quali con grandi attitudini e con molta capacità, potrebbero dedicarsi a compilare questo benedetto libro, non vi si dedicheranno.

Io non ho altro da aggiungere. Ringrazio la Camera della sua benevola attenzione e dico agli onorevoli colleghi: *date obulum Belisario*; date quattrini a questo povero bilancio della pubblica istruzione. Io non credo che voi, o signori, possiate essere persuasi che noi realmente ci incamminiamo alla prosperità, alla grandezza, alla gloria, a cui abbiamo diritto di aspirare, fino a che questo importantissimo bilancio rimarrà in così miserevoli condizioni. (*Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruspoli.

**Ruspoli.** Già altra volta, in una discussione generale del bilancio dell'istruzione pubblica, io richiamai l'attenzione del Governo sopra un'istituzione carissima alla città di Roma, la regia Calcografia, già stamperia camerale.

Col desiderio onesto, ma non sempre temperato, di volere tutto riformare, si mise la mano

anche sopra questa vecchia ed antica istituzione, e che aveva tante gloriose tradizioni rappresentate da eminenti artisti in quel momento viventi; parlo di due illustri italiani, uno dei quali è recentemente morto, il Mercuri. Io, fino da allora, avvertii e misi sull'avviso il Governo che quelle modificazioni avrebbero potuto portar conseguenze ben diverse da quelle che sperava in allora il ministro. Si volle offendere la Commissione che dirigeva allora la Calcografia camerale con l'evidente obiettivo di sbarazzarsene. I membri di quella Commissione erano nominati a vita; si fece un decreto per renderli temporanei. La conseguenza immediata di ciò, fu la dimissione di quella benemerita Commissione. Le mie osservazioni furono giustificate poi dal miglior giudice, il tempo; poichè il regolamento, che io mi permisi di criticare e che veniva approvato con un decreto del 1872, veniva dopo tre anni, nel 1875, disapprovato e condannato dal ministro che a quel tempo si trovava alla direzione della pubblica istruzione e che metteva in vigore un altro regolamento completamente diverso dal primo.

Io non so come quel nuovo regolamento abbia funzionato, perchè non può evidentemente un privato cittadino seguire l'andamento interno di ogni singola amministrazione. Però temo che il secondo regolamento non sia stato più fortunato del primo, ne so se abbia rimediato gl'inconvenienti che certamente dovevano avere avuto luogo col primo regolamento, visto che tre anni dopo si abolì. Quello che so di certa scienza egli è che questo istituto non procede davvero come sarebbe nel desiderio di tutti, e come sono sicuro è nel desiderio dell'egregio ministro della pubblica istruzione.

Io additerò francamente quegli inconvenienti che sono giunti a mia conoscenza, sicurissimo che non mancherà l'onorevole ministro di assumere più esattamente informazioni e che, se quanto io sarò per dire meriterà di richiamare la sua attenzione, saprà provvedervi. La Commissione, che di stabile veniva ridotta a temporanea col nuovo regolamento del 1872, pare più non esista; la direzione di questo stabilimento è affidata, pel suo indirizzo artistico e amministrativo, alla Giunta superiore di belle arti.

Se non fossero esatte queste mie informazioni, sarei ben contento che l'onorevole ministro le rettificasse.

La Giunta superiore di belle arti è certamente composta di egregie persone, di eminenti artisti di cui il nostro paese è fiero; ma hanno essi quel tecnicismo tutto speciale, che si richiede in

un'arte come quella dell'incisione? Gli illustri pittori, scultori, critici d'arte ed architetti che fanno parte di quella Giunta superiore, hanno poi tutte quelle conoscenze necessarie all'uopo? Si sono poi tutti dedicati ad uno studio singolare, sufficiente per poter giudicare sull'indirizzo artistico ed amministrativo di un'istituzione d'indole tutta sua, di un'arte come è quella dell'incisione? Io credo, senza punto mancare di rispetto verso la Giunta superiore di belle arti, che questo tecnicismo essa non lo posseda e credo che non lo possa nemmeno possedere per la sua continua mobilità. Io non contesto che i membri di questa Giunta superiore di belle arti, abbiano quanto occorra per intendersi e per studiare questo speciale ramo delle belle arti, che è la incisione; ma questo studio nè si fa nè si può fare. Secondo il regolamento, la Giunta superiore di belle arti deve seguire passo a passo l'artista nel suo lavoro; in un certo periodo, credo di due o tre mesi, deve l'artista presentar sempre il suo lavoro e mostrare il progresso che fa. Ma è sempre lo stesso giudice quello che vede e che segue questi progressi? Io ho luogo di dubitarne; ed ho luogo di dubitarne per certi inconvenienti, per certi fatti dei quali alcuni io citerò, ed alcuni credo siano anche conoscenza dell'onorevole ministro, al quale devo pure rendere giustizia perchè non ha mai mancato di fare il possibile per rimediare ad inconvenienti siffatti.

Vi sono degli artisti i quali, fatto un regolare contratto per la esecuzione di un lavoro (e sono lavori che spesso costano parecchie decine di migliaia di lire), devono poi cambiare il lavoro stesso. Per esempio, a quell'artista che presentò la incisione della Trasfigurazione, furono approvati i disegni; ritornato egli col lavoro principiato, gli fu fatto cambiare non una volta, ma parecchie volte il disegno stesso. Immaginate voi, senza essere incisori come non lo sono io, quanto debba essere difficile eseguire delle correzioni sopra una incisione in rame! Tanto è vera questa difficoltà, che io potrei citare tre o quattro casi che conosco, nei quali, dopo correzioni sopra correzioni, si è dovuto abbandonare il lavoro incominciato. Ma abbandonato il lavoro, si è dovuto pur pagare l'artista che lo ha eseguito; e lascio a tutti pensare con qual vantaggio del danaro pubblico. Io credo che, se tutti questi inconvenienti non avvenissero, la Camera, invece di dovere stanziare nel bilancio una forte somma per la Calcografia, potrebbe stanziarne una di gran lunga minore, e forse nulla; perchè, se bene amministrata e ben diretta, potrebbe la Calcografia sopperire a sè stessa.

Ho detto che avrei citato qualche fatto, e mantengo la parola. Una volta fu incaricato uno dei più distinti artisti, che aveva proseguito e compiuto l'incisione della *Disputa* nientemeno cominciata dal Calamatta, di una nuova importante opera, la *Scuola d'Atene*. Anche questo lavoro si eseguiva sopra un disegno di Severati e dal Mercuri, eppure non trovò grazia davanti alla Giunta superiore di belle arti. Furono criticati i disegni di un Mercuri da qualche architetto, perchè credo fosse un architetto quello che criticava, e fu spinta la pretesa sino a prescrivere all'artista incisore il modo di servirsi del bulino.

Quando un artista ha raggiunto un grado eminente nell'arte sua, non hanno diritto i profani di quell'arte da imporre i loro capricci alla libera manifestazione dell'ingegno e dell'attitudine acquisita con tanti anni di studio.

Non citerò tutti gli altri fatti che potrei addurre a dimostrazione di quanto ho asserito, e che provrebbero come la Giunta superiore di belle arti, quantunque rispettabile, non sia adatta a regolare l'andamento di questi lavori.

Lascio all'onorevole ministro, al quale sarà ancor più facile che a me, di conoscere tutti questi fatti, e appurarli con la più scrupolosa esattezza.

Credo però di potere affermare che non si ottiene tutto il partito che potremmo aspettarci dal grande patrimonio artistico della Calcografia romana, la quale possiede 17,000 o 18,000 rami. Vi sono moltissimi rami d'illustri artisti, i quali potrebbero essere ancora utilizzati con un semplice ritocco, rami che sono quasi diventati storici nell'arte, ed hanno ottenuto tal posto nei tesori dell'arte che altri difficilmente raggiungerà sia nell'epoca attuale, e forse neanche nelle future. Ebbene, non si tira nessun partito di questi rami: anzichè ritoccarli e quindi riprodurre delle incisioni di altissimo pregio, se ne ordinano delle altre nuove, dello stesso soggetto, identiche a quelle dei rami esistenti. Non credo, e voi, o signori, spero lo penserete con me, che queste nuove incisioni potranno emulare le antiche.

Amministrativamente tutto procede con poco ordine; i lavori che dovrebbero farsi nelle epoche opportune dell'anno, vengono invece fatti in altre epoche. È facile comprendere come l'estate dovrebbe essere l'epoca del lavoro, e l'inverno quella dello smercio; le giornate lunghe e luminose dell'estate si prestano molto meglio a questo genere di lavoro. La stampatura invece si fa sempre nell'inverno, quando capitano le richieste, e con danno, perchè i rami istessi, secondo quello che mi dicono gli uomini dell'arte, richiedono

una temperatura abbastanza calda. Gli uomini dell'arte vi diranno ancora, come sia dannosissimo per i rami di tirare delle stampe in poco numero, a brevi intervalli, secondo che vengono le richieste, mentre la stampa guadagna col riposo, e il rame soffre nell'essere impiegato in quelle poche tirature. Molte altre osservazioni tecniche ho udito fare sopra l'andamento di questa Calcografia; ma certamente non potrei parlarne con una grande competenza, essendo completamente estraneo all'arte dell'incisione; posso ammirarla, ma non possiedo l'esperienza necessaria per giudicare del modo con cui si conducono questi lavori. Dicevo poc'anzi che anche amministrativamente le cose non procedono in modo ordinatissimo.

La peggior prova che possa dare un'amministrazione del suo modo di procedere è quella di aver debiti; ebbene questa amministrazione si trova precisamente in tal condizione. Si compera la carta e non si paga; cosa strana, perchè in fin dei conti le somme che sono iscritte in bilancio sono state date. Vi sono dei fornitori di carta che hanno crediti abbastanza rilevanti, relativamente alle somme per cui forniscono la carta, ed ora si pensa di compensar questo debito con le somme destinate agli artisti. Vi sembra, o signori, ciò giusto?

Ho udito anche accennare, e questo dico con massima riserva, che le consegne delle stampe di scarto non procedono con quella calma e regolarità voluta, e si pretende anche che queste stampe di scarto vengano vendute. Lascio la gravità dell'abuso amministrativamente; ma faccio intanto notare con quanto disdoro e della Calcografia e dell'autore possa venderci una stampa che non è stata riconosciuta degna di essere venduta.

Gli artisti attendono sempre lavoro. Io comprendo che domanderanno anche più di quello che loro si può affidare, poichè tutti coloro che si sono trovati a capo di qualche amministrazione sanno che non tutte le domande di lavoro che fioccano da ogni parte, possono essere soddisfatte. Ma quando i danari vi sono, quando ancora non si sono esauriti i fondi, perchè lasciare questi artisti senza lavoro? Ora io so che di venti artisti i quali ordinariamente lavorano nella Calcografia, la metà e forse più si trovano senza lavoro.

Ora, quale è il rimedio a questo stato di cose?

Prima di tutto prego l'onorevole ministro, e so di non dirigerli invano questo invito, di esaminare bene come vanno le cose, tanto amministrativamente, quanto artisticamente; e sin d'ora, privatamente, io mi offro per additargli certi inconvenienti

che sarebbe inutile dire pubblicamente fin che non sieno esattamente verificati.

Io sono un peccatore impenitente; e non posso che ripetere quello che dicevo 12 anni fa, nel 1872, al uno dei predecessori dell'onorevole Coppino. Credo che ci voglia una Commissione competente e stabile; una Commissione che sia sempre qui, e non composta di persone sparse in altre città d'Italia, e che vengano qui quando possono per occuparsi di cose che non conoscono, senza avere assistito agli studi ed a tutte le altre deliberazioni prese dalla Giunta superiore di belle arti sopra ogni singolo lavoro.

La mia raccomandazione è sempre quella. Veda l'onorevole Coppino se è possibile costituire questa Commissione tutta speciale, composta di uomini che abbiano voglia di applicarvisi per giungere ad intendersi di ciò che concerne i lavori della Calcografia; e se ciò può ottenersi, molti di questi inconvenienti saranno eliminati, e l'onorevole ministro si farà un titolo di lode, non soltanto presso tutta la cittadinanza romana, ma presso quanti amano le tradizioni patrie dell'arti belle.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalletto.

**Cavalletto.** Per ragioni d'interesse pubblico, che qui non occorre che io esponga, ho dovuto assentarmi durante questa discussione, e forse dovrò assentarmi anche domani.

Mi hanno riportato i miei colleghi, che l'onorevole Odescalchi, parlando dei restauri che si fanno in Venezia alle fabbriche monumentali, disse che vi si commettono vandalismi. Io non ho udito il suo discorso, e mi riservo di rispondere, se potrò esser presente, quando tratteremo il capitolo delle fabbriche monumentali; ma fin d'ora devo protestare contro questo giudizio.

**Presidente.** Il seguito di questa discussione sarà differito a domani.

### Si annunzia una domanda d'interrogazione.

**Presidente.** Intanto dò lettura di una domanda d'interrogazione:

« I sottoscritti domandano d'interrogare i ministri degli affari esteri, delle finanze, e di agricoltura, industria e commercio sugli intendimenti del Governo in presenza dei fatti che hanno dissipato la speranza di vedere diminuiti gli altissimi dazi sulla importazione delle opere di artisti europei nel territorio degli Stati Uniti d'America.

« Bonacci, Luzzatti, Odescalchi,  
Ferrari E., Di Breganze. »

Prego l'onorevole ministro delle finanze di voler dichiarare se e quando intenda di rispondere a questa interrogazione.

**Magliani, ministro delle finanze.** D'accordo coi miei colleghi, dichiarerò domani se e quando risponderemo a questa interrogazione.

**Presidente.** Onorevole Bonacci, ha udito?

**Bonacci.** Sta bene.

La seduta è levata alle 6,35.

### Ordine del giorno per le tornate di domani.

Seduta antimeridiana.

1° Seguito della discussione del disegno di legge per modificazioni delle leggi sulle pensioni dei militari dell'esercito. (100) (*Urgenza*)

2° Modificazioni alle leggi sulle pensioni dei militari della R. Marina. (101) (*Urgenza*)

3° Lova militare sopra i giovani nati nel 1864. (202) (*Urgenza*)

4° Contratti di vendita e permuta di beni demaniali. (178)

5° Relazione di petizioni.

6° Convenzione internazionale per la protezione della proprietà industriale. (174) (*Urgenza*)

7° Pagamento degli stipendi, nomina e licenziamento dei maestri elementari. (83) (*Urgenza*)

Seduta pomeridiana.

1° Seguito della discussione dello Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio 1884-85. (141)

2° Provvedimenti relativi alla giurisdizione consolare italiana in Tunisi. (177) (*Urgenza*)

3° Disposizioni intese a promuovere i rimboschimenti. (35) (*Urgenza*)

4° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

5° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

6° Modificazioni delle leggi sul credito fondiario. (108) (*Urgenza*)

7° Modificazioni ed aggiunto al titolo VI della legge 20 marzo 1865 n° 2298, allegato F sulle opere pubbliche. (31) (*Urgenza*)

8° Riforma della legge sulla leva marittima in relazione al testo unico delle leggi sul reclutamento del R. esercito.

9° Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso. (127) (*Urgenza*)

10° Abolizione delle decime e di altre prestazioni fondiari. (86) (*Urgenza*)

11° Responsabilità dei padroni e imprenditori per gl'infornuti degli operai sul lavoro. (73) (*Urgenza*)

12° Convenzione fra il Governo e i municipi di Genova e Oneglia (180-A) (*Urgenza*)

Prof. Avv. LUIGI RAVANI  
Capo dell'ufficio di revisione.